

Rassegna del 12/01/2012

CONFCOMMERCIO

Tempi	16	Se il denaro è un bene scarso	Giardina Massimo	1
Unita'	37	Confcommercio: consumi ancora in calo a novembre	...	3
Corriere della Sera	10	Produttività contro tutele, gli obiettivi delle parti	Marro Enrico	4
Corriere della Sera	10	Marcegaglia: stop all'articolo 18. «È un'anomalia italiana»	Bagnoli Roberto	5

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	Merkel promuove l'Italia. «Riforme straordinarie»	Lepri Paolo	7
Corriere della Sera	3	Più soldi al Fondo salva Stati - I due leader concordati: la Bce potenzi il fondo salva Stati	Galluzzo Marco	8
Repubblica	2	Liberalizzazioni, ecco il maxi-piano - Saldi no stop e nuova class action la rete delle Fs passa al Tesoro deroga sull'art.18 per le fusioni	Cillis Lucio - Conte Valentina	10
Giornale	8	Deficit in calo, più entrate e meno spese. L'Istat: i conti di Berlusconi erano a posto	Bozzo Gian_Battista	14
Repubblica	4	Intervista a Giovanni Pitruzzella - "Energia, semplificazioni, trasporti è lì la polpa delle liberalizzazioni"	Grion Luisa	15
Repubblica	13	Referendum, la Consulta verso il no ma spunta una "raccomandazione"	Milella Liana	17

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1	Il problema non è più l'Italia - L'Italia non è il problema	Cerretelli Adriana	19
Panorama	44	È inquisizione fiscale	Giannino Oscar	20

SETTORI

Corriere della Sera	1	Caro energia il grande inganno dei sussidi - Energia più cara d'Europa I sussidi e la rete contesa	Mucchetti Massimo	22
---------------------	---	--	-------------------	----

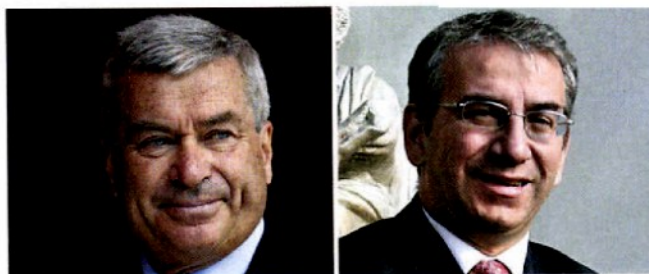
ASSOCIAZIONI

Corriere della Sera	5	Prezzi dei carburanti: l'ipotesi di uno sconto di 10 centesimi al litro - Mercato all'ingrosso lo sconto può partire da quota 10 centesimi	Agnoli Stefano	25
Avvenire	11	Tivu locali, rischio caos in 10 regioni - Tv locali senza frequenze Rischio caos in dieci regioni	Gambassi Giacomo	27

Se il denaro è un bene scarso

Banche senza liquidità, imprese senza ossigeno. Il pericolo di un credit crunch e le contromisure di Roma e Francoforte. Un confronto tra il direttore generale di Unicredit e il presidente di Confcommercio su economia e finanza

PER UNA FAMIGLIA CHE DEVE ACCENDERE UN mutuo, per un'impresa che deve scontare il castelletto o trasformare un debito di breve in lungo periodo, le condizioni si fanno sempre più preoccupanti. In primo luogo è il cosiddetto "merito creditizio" l'ostacolo da superare. Siamo passati da un'eccessiva facilità nell'approvazione delle pratiche di finanziamento da parte del sistema bancario a una situazione di vera e propria staticità. L'altro problema, che nasce nel momento in cui un soggetto riesce a ottenere la delibera al finanziamento, riguarda il costo: in molti casi i tassi d'interesse bancari sono vicini all'usura. «Hanno avuto denaro all'1% e lo rivendono quando va bene con un guadagno di 7-8 punti», ha protestato Dario Di Vico dalle colonne del *Corriere della Sera*. Comunque la si veda, manca liquidità nel sistema. «Il settore bancario italiano negli anni passati per supportare la crescita del paese ha iniziato a finanziare l'economia reale per un importo superiore ai depositi che poteva raccogliere dalle famiglie e dalle imprese», spiega a *Tempi* il direttore generale di Unicredit Roberto Nicastro. «Chi finanziava questa differenza? I finanziatori istituzionali, per la maggior parte stranieri, che acquistavano le obbligazioni di varia natura emesse dalle imprese italiane. Ad un certo punto, però, è entrata in crisi l'affidabilità dell'Italia nei confronti degli investitori stranieri. In modo particolare abbiamo assistito a una massiccia ritirata dal mercato italiano dei player americani. Ne è conseguita una difficoltà nel garantire liquidità nel sistema per i circa 350 miliardi di euro di differenza tra impieghi



Qui accanto, Roberto Nicastro, direttore generale Unicredit. A sinistra, Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio

e depositi nonché un forte aumento di tutti gli oneri di rifinanziamento per le banche e quindi per i debitori delle banche». A fronte di questo ingente problema, la Bce ha deciso di intervenire immettendo nel sistema europeo, attraverso un meccanismo d'asta, 489 miliardi di euro al costo dell'1 per cento. Le banche italiane hanno partecipato in modo massiccio all'operazione e hanno portato nei nostri confini 116 miliardi.

Per Nicastro i capitali introdotti dalla Bce «danno una bella mano a contromediare i livelli dei tassi d'interesse e possono innescare un circuito di ritorno di liquidità e fiducia», ma per il direttore di Unicredit occorre sfatare un mito: «Oggi su circa 1.800 miliardi di euro di funding delle banche ita-

liane solo 116 costano l'1 per cento. La parte restante ha dei costi medi ben superiori e in crescita mano a mano che scadono le vecchie emissioni obbligazionarie. In pratica tutto ciò che viene rifinanziato sul mercato lo è a tassi molto più alti, purtroppo in linea con la recente evoluzione dei Btp e del rischio paese Italia. Un effetto positivo di abbassamento dei tassi ci sarà certamente, ma ponderato al totale della raccolta bancaria».

Dal lato delle imprese, Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio, valuta positivamente i provvedimenti adottati a livello europeo, ma avverte, mostrando i dati rilevati dal proprio centro studi, che «nel terzo trimestre del 2011 oltre un terzo delle imprese (quota in aumento rispetto al trimestre precedente) si è visto accordare meno credito rispetto a quello richiesto o non se lo è visto accordare affatto. Per quanto riguarda i provvedimenti contenuti nel decreto salva-Italia, pur ritenendoli utili al ripristino di condizioni di normalità del sistema bancario, forse sarebbe stato più efficace prevedere maggiori vincoli per le banche stesse finalizzati a garantire flussi di finanziamento all'economia reale». Sangalli-

489
MILIARDI

liquidità immessa con prestito triennale a un tasso dell'1 per cento dalla Bce per allontanare il rischio credit crunch

116
MILIARDI

Quota del prestito europeo destinata alle banche italiane, a fronte di una garanzia statale di 40 miliardi di euro



CREDIT CRUNCH Stretta creditizia

Termine anglosassone che indica la "stretta creditizia". Si verifica quando nel sistema economico manca liquidità da impiegare e le conseguenze sono una diminuzione dei prestiti per le famiglie e le imprese.

EBA

Autorità bancaria

L'autorità bancaria europea (Eba) esercita la funzione di sorveglianza nel mercato del credito europeo con lo scopo di prevenire i rischi e mantenere stabilità ed efficacia del sistema finanziario.

CONFCOMMERCIO

Oltre 700 mila imprese

Confcommercio rappresenta oltre 700 mila associati nelle imprese italiane del commercio, del turismo, dei servizi nei trasporti, delle professioni, con quasi 2,8 milioni di addetti.

MERITO CREDITIZIO

La "pagella"

È il giudizio sulle credenziali economiche e personali di un soggetto che richiede un prestito in banca. La formulazione del merito prende in considerazione elementi quali: la capacità di rimborso, la morosità ed eventuali pignoramenti.

li si riferisce anche al contenuto dell'articolo 8 della manovra, che dà la possibilità alle banche di emettere titoli di debito garantiti dallo Stato a fronte del pagamento di un tributo. Grazie a questi "collateral" le aziende di credito nostrane hanno presentato come garanzia alla Bce 40 miliardi di euro a fronte dei 116 presi in prestito.

Ma la domanda che tutti si fanno è: cosa ne faranno le banche dei capitali prestati dalla Bce? Il quesito se lo sono posti anche i deputati del Pdl Maurizio Lupi, Fabrizio Cicchitto, Luigi Casero e Massimo Corsaro, che con un'interpellanza parlamentare hanno chiesto al governo se «è a conoscenza dell'utilizzo delle banche italiane dei 116 miliardi di euro ottenuti dalla Bce e quali iniziative urgenti vorrà disporre affinché, in accordo con Banca d'Italia, sia verificato il corretto utilizzo delle risorse della Bce visto che, ad oggi, le banche non sembrano avere minimamente cambiato la tendenza, almeno in Italia».

Alcuni economisti sospettosi accennano a un rischio: che i capitali entrati nel sistema bancario italiano vengano reinvestiti in titoli di Stato. In questo caso la Bce diventerebbe, in termini sostanziali, prestatore di ultima istanza. Le banche impiegherebbero i capitali della Bce, che pagano all'1 per cento, per investire in titoli che rendono dal 6 ad oltre il 7 per cento. Il guadagno sarebbe interessante. A tali sospetti risponde Roberto Nicastro: «Nel bene e nel male l'autorità ban-

Valore totale delle obbligazioni bancarie a scadenza

	2012	2013		2012	2013
UniCredit	34,0	25,9	Mps	12,7	5,5
Intesa	22,0	36,0	Bancop popolare	9,5	11,1
Ubi banca	10,0	9,8	Totale	88,2	88,3

Dati in miliardi di euro

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati societari

caria europea ha creato un forte stigma sulle banche che comprano titoli di Stato. In realtà Unicredit ha da tempo un investimento stabile in media attorno ai 40 miliardi di titoli di Stato italiani, meno del 5 per cento del totale attivo e una presenza di titoli greci quasi nulla. Le banche italiane sono tra Scilla e Cariddi: se comprano titoli di stato italiani sono accusate di "lucrare", se non li comprano di non supportare abbastanza il paese. Ci deve essere un equilibrio e peraltro finché non scende il rischio paese Italia la coperta rimane corta. Ci sono 800 miliardi di euro di debito pubblico italiano che sono, più o meno, in mano a operatori stranieri ed è importante che ci sia un recupero di fiducia». Rassicura ulteriormente Nicastro: «Il 38 per cento dei nostri impieghi è in Italia. I capitali raccolti in Italia li utilizziamo in Italia, e così per tutte le altre nazioni. È il nostro modus operandi. Per quanto concerne il prestito della Bce, se si guardano i mercati in cui siamo presenti, ad eccezione dell'Italia, quasi tutti hanno vissuto

**7,5
MILIARDI**

Aumento di capitale di Unicredit per coprire la svalutazione dell'avviamento delle società partecipate

meglio la situazione recente. Quasi un terzo del nostro business complessivo risiede in paesi da tripla A come Germania e Austria, il resto sta nel Centro-Est Europa. Russia, Turchia e Polonia oggi stanno benone e non hanno bisogno di un'iniezione di liquidità come l'Italia. Quindi questi capitali li utilizzeremo per lo sviluppo dei nostri territori. Stiamo aumentando anche il nostro patrimonio di 7,5 miliardi proprio con questo obiettivo. «Solo il sostegno all'economia reale sostiene lo sviluppo», replica Sangalli. «In particolare, il finanziamento alle imprese genera ulteriori volumi di attività finanziaria e di servizi per le banche. Quindi, fornire finanziamenti alle imprese non vuol dire realizzare esclusivamente operazioni di credito fini a se stesse, ma significa anche generare un sistema di operazioni di pagamento e incasso attraverso le quali le imprese pagano i propri fornitori, i propri collaboratori, acquisiscono servizi, ricevono pagamenti. In definitiva, il finanziamento all'impresa è la base per l'attivazione di ulteriori fondamentali servizi bancari».

Massimo Giardina

twitter: @giardner

IL CASO

**Confcommercio:
consumi ancora
in calo a novembre**

■ Si consuma meno, ormai è un dato di fatto. A novembre - secondo la **Confcommercio** - i consumi di beni e servizi sono diminuiti dello 0,1% rispetto a ottobre e dello 0,2% rispetto a novembre 2010. Si tratta della terza variazione congiunturale consecutiva negativa. Una tendenza che per **Confcommercio** proseguirà, in linea con un clima di fiducia delle famiglie che ha toccato a dicembre il minimo dal 1996. A novembre si è registrato un calo occupazionale di 28.000 unità rispetto a ottobre e di 204.000 rispetto a un anno prima.



» **Il retroscena** Il governo non accetta tabù nel negoziato, ma procede per gradi per evitare lo scontro sociale

Produttività contro tutele, gli obiettivi delle parti

La lettera di Bruxelles che detta i tempi. Il mandato del premier al ministro

ROMA — A fine settimana arriveranno da Bruxelles i risultati del monitoraggio sulla politica economica dell'Italia, col riconoscimento delle cose fatte (riforma delle pensioni), ma anche con la richieste al governo di rispettare gli altri impegni presi con la lettera del 26 ottobre firmata da Silvio Berlusconi. E tra questi c'è quello di riformare il mercato del lavoro affrontando anche il tema della revisione delle norme sui licenziamenti, cioè l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Ecco perché sia il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, sia lo stesso premier Mario Monti hanno più volte detto che non possono esserci tabù, anche se nessuno vuole accendere lo scontro sociale. Si procede quindi per gradi. Domani il ministro conclude la cosiddetta fase di «ascolto», incontrando **Rete Imprese Italia** (artigiani e commercianti). Alla fine della prossima settimana dovrebbe invece esserci una riunione della Fornero con imprese e sindacati allo stesso tavolo, per definire l'Agenda della riforma, che Monti porterà con sé all'Eurogruppo del 23 gennaio. L'Agenda indicherà i capitoli della riforma e i tempi di approvazione, al massimo entro aprile. A questo fine saranno costituiti specifici gruppi di lavoro con le parti sociali. Il percorso dunque è tracciato. Ma è tutto in salita.

Fornero lo sa, anche se resta ottimista e soprattutto determinata a fare i compiti che le ha assegnato Monti. Certo è che dal giro di incontri separati tra il ministro e le parti sociali sono emerse posizioni molto diverse tra loro. Per la Confindustria la riforma del mercato del lavoro deve servire ad aumentare la produttività. E questo si ottiene anche dando maggior libertà di manovra alle imprese, compreso sui licenziamenti. Il richiamo della presidente, Emma Marcegaglia, all'anomalia rappresentata dall'articolo 18 nel panorama europeo, non è in questo senso affatto casuale. Più produttività per competere meglio sui mercati. E se le aziende vanno bene, l'economia cresce — è il ragionamento della Confindustria — e c'è un beneficio per tutti: anche salari migliori e più occupazione.

Per i sindacati, invece, la priorità è un'altra: proteggere meglio i lavoratori dalle ripercussioni della crisi. Nessuna disponibilità, quindi, sull'articolo 18, meno che mai in un momento come questo. Nel quale, secondo Cgil, Cisl e Uil, è urgente garantire e po-

tenziare gli ammortizzatori sociali per tutti i lavoratori e mettere in campo strumenti per ridurre la precarietà, a partire da quella giovanile. Fatto questo si può ragionare di come aumentare l'occupazione. In mezzo c'è il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, che ha il difficile compito di conciliare queste posizioni e soprattutto di mantenere gli impegni presi con l'Unione Europea.

Il dossier che Confindustria ha consegnato ieri al ministro mira a smontare, comparando i dati dei Paesi europei, quelli che secondo l'associazione imprenditoriale sono una serie di luoghi comuni. Non è vero, secondo gli imprenditori, che in Italia ci sono troppi lavoratori precari, né che questi non trovano poi un'occupazione stabile. È vero invece che c'è meno gente che lavora, in particolare tra i giovani e le donne. Non è vero che ci sono troppi contratti atipici. Ed è vero invece che in Italia è molto più difficile licenziare perché altrove il diritto al reintegro, se c'è, è limitato ai licenziamenti discriminatori, mentre si può licenziare per motivi economici, indennizzando il lavoratore. Infine, secondo la Confindustria, non è vero che gli ammortizzatori sociali non funzionano, mentre è vero che gli altri Paesi spendono molto di più.

Per le imprese il massimo sarebbe ottenere meno vincoli sui licenziamenti per motivi economici e più ammortizzatori sociali per assistere le ristrutturazioni industriali, più difficili dopo la riforma delle pensioni che impone di tenere le persone al lavoro fino a 66 anni. Ma qui Fornero è stata chiara: non ci sono soldi in più per gli ammortizzatori né si potrà più fare affidamento sui prepensionamenti. Le parti sociali, quindi, dovranno abituarsi a non contare più su un sistema che consente troppo facilmente di scaricare sui contribuenti le inefficienze del mercato del lavoro. Se è così, però, è comprensibile che i leader di Cgil, Cisl e Uil, che domani si vedranno per definire una posizione comune, si tengano stretto l'articolo 18. Il problema, insomma, è che la flexicurity, sulla carta, è una bella cosa: significa più dinamismo dell'economia garantendo allo stesso tempo sostegni adeguati a chi perde il lavoro. Ma, nella realtà, senza soldi e senza un efficace sistema di formazione e di collocamento non funziona.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marcegaglia: stop all'articolo 18 «È un'anomalia italiana»

Bombassei: non è in agenda. Cgil: Confindustria vuol far saltare il tavolo?

Il tasso di occupazione

56,9%

Il tasso di occupazione in Italia si ferma al 56,9% contro il 71,1% della Germania

Confindustria

«Non ci sono 45 forme contrattuali, come dice la Cgil: solo 15 o 16 in linea con l'Europa»

ROMA — «Il reintegro previsto dall'articolo 18 è una anomalia tutta italiana, ma questo è un tema ideologico che non vogliamo affrontare». Il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia risolve così il problema emerso alla grande durante il direttivo confindustriale per impostare le richieste degli imprenditori sulla riforma del mercato del lavoro. In serata, in un incontro di quasi quattro ore col ministro del Welfare Elsa Fornero, la Marcegaglia ha presentato un dossier nel quale emergono tutti i «gap» italiani rispetto ai nostri partner europei. I più importanti riguardano la flessibilità in entrata e in uscita, gli ammortizzatori sociali, il tasso di occupazione (in Italia di appena il 56,9% contro il 71,1% della Germania) e soprattutto la produttività bloccata nel nostro Paese da una decina d'anni, più o meno dalla nascita dell'euro.

Ma la delegazione confindustriale, oltre alla Marcegaglia c'era il vicepresidente Alberto Bombassei, il direttore generale Giampaolo Galli e il nuovo responsabile delle Politiche del la-

voro di viale Astronomia Pierangelo Albini, non si è presentata al ministero di via Veneto con proposte particolari o schemi prefissati. Una tattica che prevede discussioni a 360 gradi su tutto il mappamondo del mercato del lavoro. Del resto, sul tema, una posizione univoca e precisa il corpo imprenditoriale non l'ha mai avuta, come ha dimostrato la vicenda Fiat conclusasi con la sua uscita da Confindustria e come è emersa ieri durante il direttivo con animati interventi tra le colombe modello Luigi Abete e i falchi alla Antonio D'Amato.

Così la Marcegaglia ha scelto la strada di far parlare le cifre che dimostrano le ingessature del nostro mercato del lavoro ma anche tanti luoghi comuni come quelli degli ammortizzatori sociali dove i «dati dimostrano che il nostro sistema è tutto sommato abbastanza buono e autofinanziato dalle imprese».

La giornata di ieri è iniziata con una forte polemica tra Cgil e Confindustria innescata proprio dalle prime considerazioni sull'articolo 18 e sulle forme contrattuali. La Marcegaglia ha puntualizzato di «aver sentito parlare la Cgil di 45 forme contrattuali per le assunzioni, ma non è assolutamente così, sono solo 15-16 in linea col resto d'Europa». Secca la replica della Cgil con il segretario confederale Fulvio Fammoni: «Confindustria ha

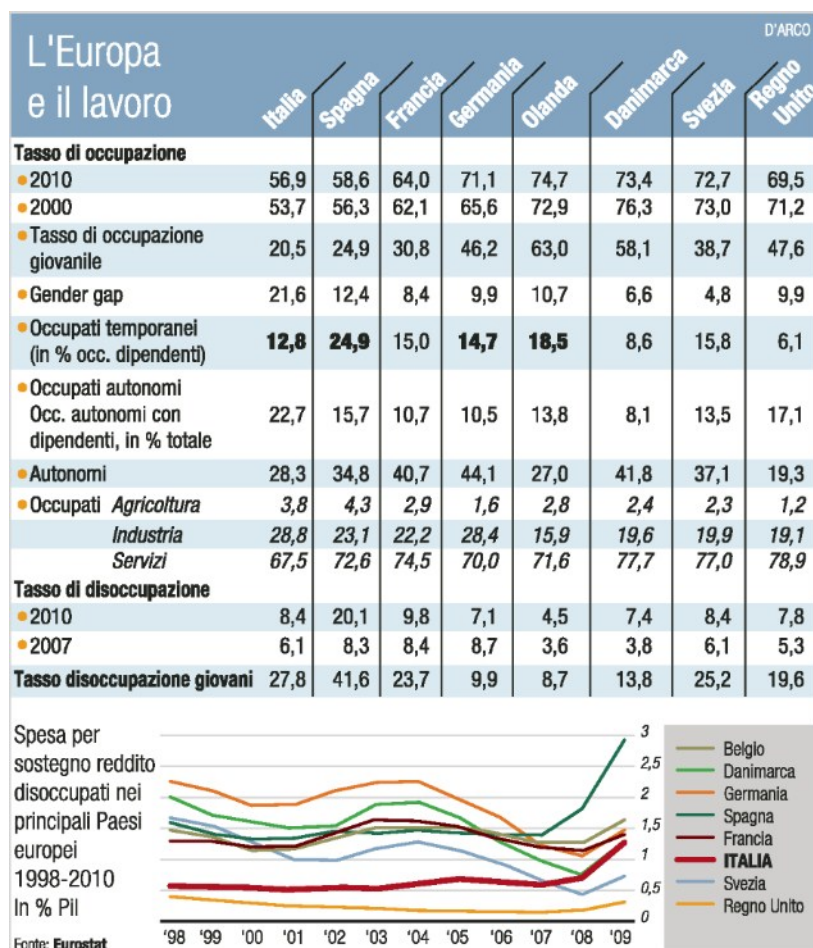
intenzione di far fallire la trattativa con il governo? Perché vogliamo creare le condizioni per una non riuscita del confronto? Verrebbe da dire che come le altre lobby non intendono mettersi davvero in discussione ma solo acquisire vantaggi».

Al termine del lungo vertice con il ministro Emma Marcegaglia risponde in modo indiretto alle critiche del sindacato: «Noi ci sediamo a questo tavolo senza ideologia, con grande senso di responsabilità, con grande apertura, il nostro atteggiamento è costruttivo, ci aspettiamo che anche le altre parti sociali abbiano lo stesso». I sindacati, da parte loro, sembrano avere ritrovato l'unità. Il segretario generale della Cgil Susanna Camusso ha detto che ci sono le condizioni «per provare a costruire insieme una piattaforma unitaria». Il primo tentativo sarà venerdì quando i leader di Cgil, Cisl e Uil si incontreranno. Ora il confronto con le parti sociali prosegue con **Rete Imprese Italia** (commercianti e artigiani) che la Fornero vedrà domani, poi con i tecnici del ministero e il viceministro Michel Martone si entrerà nella definizione di una agenda di riforma il più condivisa possibile ma che Bruxelles continua a chiederci con insistenza.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA





“ La norma sul reintegro dei licenziamenti è un tema ideologico che non vogliamo affrontare



“ La riforma delle pensioni mira anche a sottrarre l'uso improprio della previdenza come ammortizzatore sociale

Sopra, Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria. Accanto il ministro Elsa Fornero

Merkel promuove l'Italia «Riforme straordinarie»

E Monti: non siamo più una fonte di contagio

Tassi d'interesse

A questo punto, aggiunge il premier, devono calare gli alti tassi di interesse per i titoli italiani «che non sono più comprensibili»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO — Angela Merkel promuove a pieni voti l'Italia di Mario Monti e si concede perfino una battuta, per scusarsi di avere violato il mito della puntualità tedesca. «Non abbiamo litigato. E che avevamo molte cose di cui parlare», dice con un sorriso ai giornalisti che attendevano da tre quarti d'ora l'inizio della conferenza stampa in cancelleria. Poi arrivano le parole di elogio, chiare e senza sfumature. «Sono state prese misure di straordinaria importanza e rilevanti, sia in termini di velocità che di contenuti. Queste riforme rafforzeranno l'Italia e miglioreranno le sue prospettive economiche».

Meglio di così, quindi, non poteva andare per il presidente del Consiglio che ha lodato anche lui la «maturità» con cui gli italiani hanno accettato i sacrifici che sono stati loro chiesti. «L'Europa — è stato il suo ragionamento — non deve più temere che l'Italia possa essere una fonte di contagio nella crisi. Anzi, può contare su di noi, insieme a Germania e Francia e agli altri Paesi dell'Unione per promuovere la stabilità e la crescita». A questo punto, aggiunge, devono calare gli alti tassi di interesse per i titoli italiani «che sono giustificati quando c'è sfiducia, ma non sono più comprensibili quando anche dai mercati si esprime apprezzamento per gli sforzi che l'Italia sta facendo».

Monti ha spiegato alla Merkel nei dettagli tutto ciò che il governo ha fatto e vuole fare. Sembrano ormai lontane le incomprensioni e le diffidenze che avevano caratterizzato i rapporti con la

Germania nell'ultima fase dell'epoca berlusconiana. «C'era un'atmosfera eccellente e abbiamo ricevuto molto apprezzamento per il nostro operato. Siamo stati ascoltati con grande attenzione» conferma, parlando con il *Corriere* il ministro degli Affari europei, Enzo Moavero Milanesi, che ha accompagnato il presidente del consiglio a Berlino insieme al vice ministro dell'Economia Vittorio Grilli. In particolare, Monti ha spiegato che l'intervento sulle pensioni è già in vigore, che l'accordo internazionale sul *Fiscal Compact*, a conclusione del negoziato di Bruxelles, (la cancelliera è ottimista sul raggiungimento un'intesa politica già in occasione del Consiglio europeo del 30 gennaio) verrà ratificato con una procedura parlamentare ordinaria a una sola lettura, che la legge costituzionale che prevede l'obbligo della parità di bilancio è a oltre metà del suo cammino. Insomma, l'Italia si muove con determinazione. E lo dimostrerà, ha spiegato, anche in quella che è stata definita la «fase due» dell'azione di governo, quella delle liberalizzazioni.

Esaurito il discorso su quelli che i tedeschi chiamavano in passato «i compiti a casa», il discorso non poteva non toccare i temi dello sviluppo e della crescita, già al centro dell'incontro di lunedì scorso tra la Merkel e Sarkozy, anche in previsione del vertice trilaterale di Roma del 20 gennaio. La cancelliera, che appare più disponibile del passato su questo tipo di priorità, ha ricordato la possibilità di utilizzare i fondi strutturali europei per incoraggiare l'occupazione e ha dato un importante segnale per accelerare la creazione del nuovo Meccanismo di stabilità finanziaria europea (Esf) che sostituirà il fondo salva-Stati.

Riguardo alla possibilità di introdurre una tassa sulle transazioni finanziarie, la Merkel ha confermato di immaginarla «personalmente» anche a livello di

eurozona. Ma questa posizione non è condivisa dagli alleati liberali. «In un governo — ha aggiunto — è essenziale che tutti i partner siano d'accordo». Per un'intesa «a 27» anche l'Italia: il no del governo Berlusconi è stato messo in soffitta. E Monti, che è stato «studente del professor Tobin», ha strappato molti sorrisi ricordando che lo stesso economista parlava della sua creazione come di «un mostro di Lochness che si vede, scompare, riappare». «Certo è — ha sottolineato — che oggi ha molto più senso di altri momenti».

Che il clima della giornata fosse stato molto disteso lo si è capito poi anche dall'intervista che la cancelliera ha concesso alla Rai. «Dalla crisi — ha detto — i popoli europei usciranno più vicini, non più distanti». La Merkel si è impegnata perché la Germania sia «comprensiva nei confronti degli altri Paesi», ma ha messo in rilievo che «anche gli altri Paesi devono cercare di capire quello che viene pensato da noi». Solidarietà e rigore, quindi, sono coniugabili. Unico appunto, alla allieva (o secondo alcuni ex allieva) di Helmut Kohl non piace sentire dire che la Germania deve essere «generosa» perché l'Europa lo è stata con lei all'epoca della riunificazione. «Senza l'unità tedesca — ha detto durante la conferenza stampa — non sarei qui davanti a voi». E la voce le è tremata per un momento.

Paolo Lepri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vertice Merkel-Monti sul patto Ue. La cancelliera elogia l'Italia: passi straordinari

Più soldi al Fondo salva Stati

Liberalizzazioni, il giallo della bozza sui benzinai

«Riforme di straordinaria importanza». La cancelliera tedesca Angela Merkel promuove la manovra anticrisi dell'Italia. Il vertice di Berlino con Mario Monti registra un'attestazione di stima e un'intesa: più soldi al Fondo salva Stati.

La crescita. Il presidente del Consiglio aggiunge: «L'Europa non deve più temere che l'Italia possa essere fonte di contagio nella crisi. Anzi, può contare su di noi per promuovere la stabilità e la crescita».

Il governo. Monti ha illustrato alla Merkel la «fase due» dell'azione di governo sulle liberalizzazioni, intorno alle quali affiora intanto il giallo della bozza sui benzinai.

DA PAGINA 2 A PAGINA 13

Il retroscena Il colloquio risente dell'indicazione di Fitch

I due leader concordano: la Bce potenzi il fondo salva Stati

Iniezione di liquidità per uscire dalla crisi

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO — Se davanti ai cronisti Mario Monti fa un'apologia a tutto tondo della Germania e del suo modello di sviluppo, cita l'eredità del Cancelliere Ludwig Erhard, il lascito di Konrad Adenauer, «di cui ho visto un bellissimo ritratto nello studio della signora Merkel», a porte chiuse, con il capo del governo tedesco, parla di argomenti molto più urgenti.

Le cose più urgenti sono le stesse di cui più o meno negli stessi minuti discute con gli investitori, a Francoforte, David Riley, il capo di Fitch per l'area dei debiti pubblici, l'agenzia che ha minacciato di declassarci nuovamente. Riley non vede altra soluzione della crisi se non in un coinvolgimento diretto della Bce, e della sua liquidità, nel cosiddetto fondo Salva Stati che dovrebbe essere operativo da giugno.

Le parole di Riley fanno precipitare il livello dell'euro ad un nuovo minimo sul dollaro, ma soprattutto sembrano avere un eco nei colloqui fra Monti e Merkel: di «maggiori sinergie» fra la banca centrale guidata da Mario Draghi e il Fondo si discute anche fra i due capi di governo; di più chi partecipa ai collo-

qui non vuole dire, lasciando intendere però che significativi passi avanti su questo tema sono stati fatti e potrebbero essere annunciati a Roma la settimana prossima, quando Monti ospiterà sia la Cancelliera che il presidente francese.

In conferenza stampa il presidente del Consiglio non entra nel merito, ma rimarca le misure prese dal suo governo: «Ci aspettiamo dall'Europa, di cui l'Italia fa parte, la messa a punto di meccanismi che facilitino la trasformazione di buone politiche in tassi di interesse più ragionevoli».

È un discorso che vale per le banche tedesche che hanno venduto i nostri Bot nell'ultimo anno, per gli investitori in generale, per i leader europei che dovranno concorrere, la Merkel in primo luogo, alla definizione dell'operatività del Fondo. L'auspicio è che si arrivi ad una riduzione dello spread («tengo più a questo che allo stile», risponde ad un cronista locale che insegue paragoni con Berlusconi), perché «i tassi di interesse se erano giusti o meno quando c'era diffidenza, ora non lo sono, non sono più giustificati visto lo sforzo dell'Italia, che anche i mercati apprezzano».

Della diffidenza verso l'Italia

Monti fa un altro pilastro della sua comunicazione qui a Berlino: nel pomeriggio incontra i giornalisti economici dei principali quotidiani tedeschi, nelle sale dell'ambasciata italiana, per ribadire che «il nostro Paese non è più considerato fonte di infezione in Eurolandia», che «ora bisogna pensare anche a politiche per la crescita», argomento che «sta salendo nella scaletta dell'agenda europea», e di cui a Roma, nel vertice a tre con Francia e Germania, si potrebbe cominciare a discutere in modo concreto.

Una crescita che si può coniugare con il rigore, rimarca davanti alla telecamere, anche per lodare nuovamente l'esempio tedesco, visto che «la Germania da molto tempo dà agli altri Paesi europei una prova concreta di come la disciplina del bilancio pubblico e un'eco-



nomia fondata sulla disciplina del mercato siano le migliori ricette» per avere un aumento costante, «non prodotto da meccanismi inflazionistici», del prodotto interno.

Con la Merkel il premier discute anche della fase due del suo governo, del provvedimento in arrivo sulle liberalizzazioni, che sarà «molto ampio» e che avvicinerà ulteriormente il nostro Paese ad un modello che merita un'ultima lode: «Lo scopo è quello di conseguire più crescita e più equità, non faccio che seguire l'economia sociale di mercato di Erhard». Come dire: italiani più «tedeschi», dunque più credibili.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo strumento

Un aiuto varato dalla Ue alla fine del 2010

✓ Il Fondo salva Stati (Efsf) da 440 miliardi di euro è stato varato dall'Unione europea nel maggio 2010 per aiutare l'Irlanda ma anche per sostenere i Paesi in difficoltà a causa della crisi dei debiti sovrani

Il fondo rafforzato operativo a fine mese

✓ Il 21 luglio è stato approvato il piano per un fondo salva Stati permanente, con maggiore liquidità: entro gennaio sarà operativo. Sarà ricapitalizzato a marzo per raggiungere la piena capacità d'intervento nell'acquisto di titoli di Stato

A luglio in funzione l'Esm da 500 miliardi

✓ L'attuale fondo salva Stati Efsf verrà sostituito dal nuovo fondo di salvataggio permanente dell'eurozona, l'Esm (European Stability Mechanism): ammonta a 500 miliardi di euro ed entrerà in funzione a luglio 2012

Tutto il testo del decreto legge in arrivo: salta il monopolio della rete ferroviaria. Rivolta delle categorie: bloccheremo il Paese

Liberalizzazioni, ecco il maxi-piano

Via i vincoli su benzina, farmaci e notai. Fusioni d'impresa, niente articolo 18

ROMA — Il governo al lavoro per un piano sulle liberalizzazioni. Nel decreto legge non ci saranno solo provvedimenti per aprire alla concorrenza i settori taxi e farmacie. Il dossier riguarderebbe anche i vincoli su notai, carburanti, servizi pubblici locali, poste, trasporto ferroviario. La bozza prevede inoltre l'istituzione di una autorità di regolazione nel settore dei trasporti. Dura reazione da parte delle categorie: «Bloccheremo l'Italia».

ARDÙ, CILLIS,
CONTE E GRION
DA PAGINA 2 A PAGINA 4

IL DOSSIER. Le misure del governo

Il piano

Saldi no stop e nuova class action la rete delle Fs passa al Tesoro deroga sull'art. 18 per le fusioni

Nella bozza sulle liberalizzazioni poste, professioni e trasporti

Il governo è al lavoro sul testo del decreto che dovrà allargare la concorrenza

Monti: nei prossimi giorni vareremo una serie di norme molto ampia sull'apertura del mercato

Le linee guida delle misure all'esame dell'esecutivo in un provvedimento di 28 articoli

LUCIO CILLIS E VALENTINA CONTE

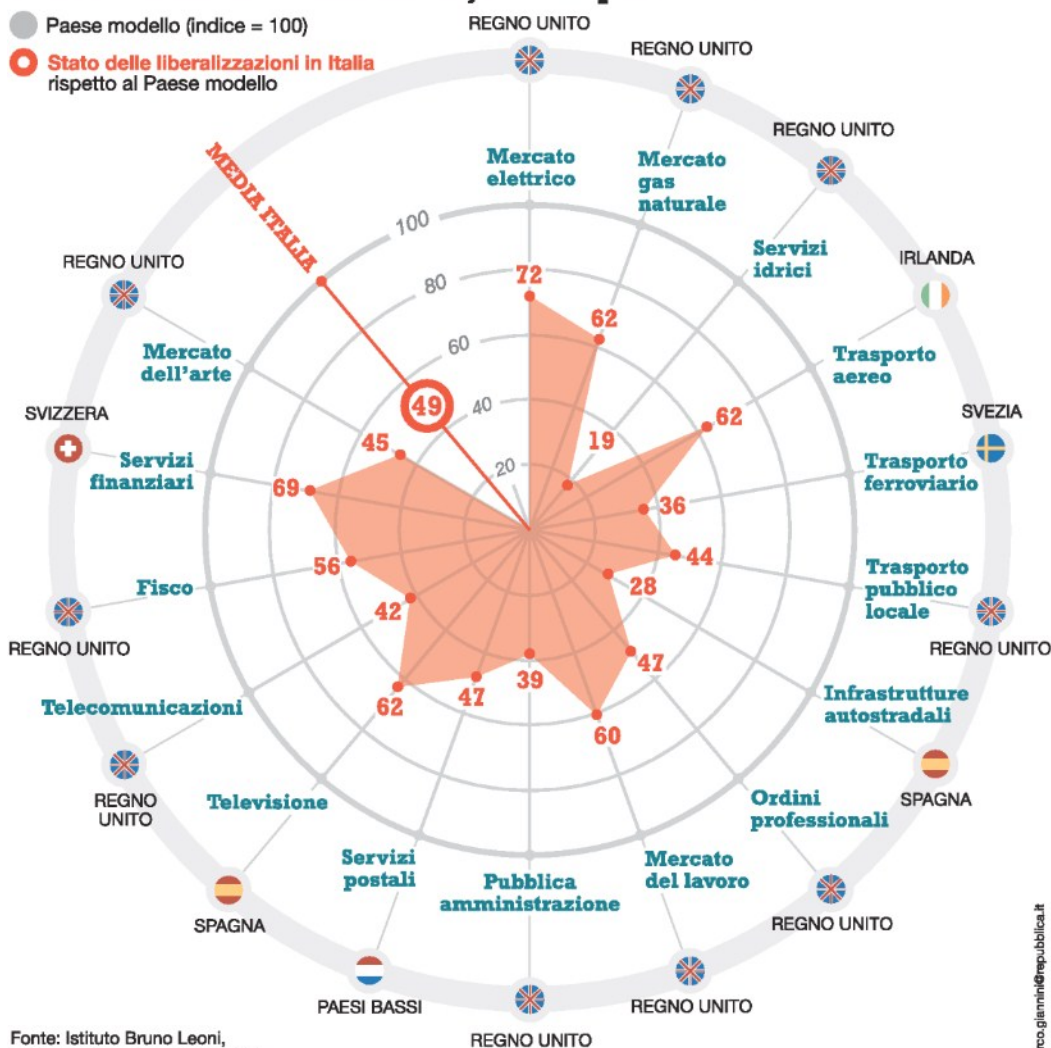
«Nei prossimi giorni dovremmo arrivare ad un provvedimento molto ampio per quanto riguarda le liberalizzazioni», ha annunciato ieri il premier Mario Monti durante la conferenza stampa con la cancelliera tedesca Angela Merkel. «Lo scopo di tutta questa operazione - ha spiegato - è quello di conseguire più crescita e più equità». La «rivoluzione per decreto», che scandirà la fase due dell'esecutivo tecnico per rilanciare la crescita, fa dunque il suo esordio. E non solo come annuncio. Una prima bozza diffusa ieri (anche se palazzo Chigi nega l'esistenza di un testo definitivo) riporta difatti in 28 articoli le possibili liberalizzazioni che il governo potrebbe trasformare in decreto entro il 20 gennaio. Spicca, tra gli altri, anche una norma sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori che lo arricchisce di un comma 1 bis. L'obbligo di reintegro, in caso di incorporazione o di fusione di due o più imprese che occupano un numero di dipendenti pari o inferiore a 15 scatta solo se il numero complessivo



di lavoratori è sopra le 50 unità.
Tra gli altri punti della bozza di decreto c'è un capitolo che riguarda la "promozione della concorrenza nei servizi pubblici locali". L'Antitrust vigilerà sulla effettiva liberalizzazione e la reale concorrenza nei servizi erogati dagli enti locali: dal trasporto pubblico ai servizi integrati, ad eccezione dell'acqua. In questo caso le competenze resterebbero all'Autorità per l'energia elettrica e il gas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'indice delle liberalizzazioni, settore per settore



Il commercio



Vendite promozionali e sconti senza limitazioni di tempo o settore

SALDI liberi tutto l'anno, senza vincoli di sconti e durata, per negozi grandi e piccoli e senza previo avviso al Comune di appartenenza. L'articolo 2 della bozza, riservato alla "Libertà di praticare sconti", prevede che «ogni impresa commerciale anche al dettaglio, in qualunque settore merceologico, può decidere in autonomia il periodo nel quale effettuare sconti, saldi e vendite straordinarie, la durata delle promozioni e l'entità delle riduzioni». Gli «obblighi preventivi di comunicazione all'amministrazione» verrebbero dunque eliminati. Così come le vendite «straordinarie» (liquidazione, fine stagione, promozionali), ricomprese nella più generale possibilità offerta agli esercenti di decidere come, quando, per quanto tempo offrire alla clientela la propria merce ribassata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I consumatori



Class action con meno vincoli e liquidazione del danno rapida

LA CLASS action, ovvero il procedimento o azione di classe che i consumatori possono esercitare collettivamente per ottenere il risarcimento di un danno, ispirato alla legislazione anglosassone e ora tutelato dal Codice di consumo all'articolo 140-bis, potrebbe essere rafforzata. Stando all'articolo 5 della bozza di decreto sulla concorrenza, il campo di applicazione delle *class action* verrebbe esteso e liberati i coaguli che ne bloccavano gli esiti, qualora si fermavano alla situazione e alle richieste «individuale» ora superata dal concetto di omogenea. L'articolo 6 rende più stringenti i tempi. La Corte d'appello decide entro e non oltre 40 giorni. In caso di conciliazione le parti devono trovare un accordo sulla liquidazione entro 90 giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le professioni



Tariffe abrogate, tirocinio con laurea obbligatori preventivi e polizze

ABOLITE, in modo definitivo, le tariffe professionali. Architetti, avvocati, commercialisti che le usavano ancora, ma solo come "riferimento" (le minime furono cancellate da Bersani), potrebbero essere chiamati a farne a meno. «Sono abrogate tutte le tariffe professionali, sia minime sia massime», comprese quelle dei notai, specifica l'articolo 7. I professionisti (con esclusione dei medici del servizio nazionale) «concordano in forma scritta con il cliente il preventivo per la prestazione richiesta». E nel preventivo hanno l'obbligo di indicare l'assicurazione stipulata per gli eventuali danni provocati al cliente. Il praticantato per l'accesso alle professioni potrà essere svolto nell'ultimo biennio di studi universitari. Più in generale, abrogate «autorizzazioni, licenze, nulla osta» per l'avvio di un'attività economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I benzinai



Salta il vincolo del marchio e i distributori diventano market

RIVOLUZIONE in arrivo nella distribuzione dei carburanti. Se quanto contenuto nella bozza di decreto del governo sarà confermato, i benzinai titolari del distributore, potranno acquistare benzina, gasolio o gpl presso rivenditori e grossisti diversi dal marchio che campeggia sull'impianto. Anche gli altri benzinai che non sono proprietari dell'impianto, potranno rifornirsi di prodotti raffinati per almeno il 20 per cento dell'erogato medio dell'anno precedente o del fabbisogno. I distributori di benzina potranno trasformarsi in veri e propri minimarket (dai tabacchi ai giornali, fino ad altre tipologie di beni). Inoltre la bozza apre la facoltà dei proprietari di pompe di benzina di trasformare più facilmente il proprio impianto in self service. Possibili anche gruppi di acquisto tra benzinai per abbassare i costi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le farmacie



Un punto vendita ogni 3.000 abitanti meno ostacoli sui farmaci generici

LA PROPOSTA del governo di ampliare "la pianta organica" delle farmacie, ovvero la loro capillarità sul territorio, anticipata nei giorni scorsi dal sottosegretario Catricalà, entra anche nella bozza del decreto all'articolo 11. Il "quorum" scelto, cioè il rapporto tra numero di farmacie e abitanti, sarebbe quello di 1 a 3 mila. Scenderebbe così dall'attuale, posto a 4 mila per i Comuni sopra i 12.500 abitanti e 5 mila per quelli al di sotto. Asticella, questa della numerosità degli enti locali, che scomparirebbe del tutto. La quota di 3 mila potrebbe trovare concordi anche Federfarma, che proponeva 3.500, e le associazioni delle parafarmacie, che rilanciavano a 2.500. L'articolo 27 della bozza, poi, toglierebbe il potere all'Aifa di accertare l'esistenza di brevetti nell'autorizzare il commercio dei farmaci generici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le spiagge



Gare pubbliche per le concessioni e durata non superiore ai 4 anni

NOVITÀ anche per il demanio marittimo e le spiagge che dovranno adeguarsi alle normative esistenti nell'Unione europea. Il decreto impone la concessione dei beni attraverso «procedure ad evidenza pubblica trasparente e pubblicizzate attraverso l'offerta economicamente più vantaggiosa». Resta a tutela dei vecchi gestori, un «diritto di prelazione», ma solo a patto che questi adeguino la loro offerta a quella risultata vincente nella gara. Decadono anche le concessioni «a vita»: le cessioni del demanio marittimo non potranno avere durata maggiore di quattro anni. E non potranno, tra l'altro, essere prorogate automaticamente. In ogni caso, ogni rinnovo dovrà passare per nuove gare competitive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Taxi e autostrade



**Aumenta il numero delle licenze
Rincaro pedaggi con il price cap**

UN CORPOSO capitolo riguarda i trasporti. In particolare l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori servizi e forniture prenderà in mano tutte le decisioni del settore, da quelle relative al numero di licenze di taxi da assegnare ai Comuni, fino alle tariffe autostradali (che saranno definite col criterio del *price cap* dal gennaio 2013) e ora proposte dall'Anas al ministero dello Sviluppo. La nuova autorità secondo la bozza, avrà competenze su autostrade, ferrovie, aeroporti, porti, mobilità urbana legata a stazioni, scali aerei e porti. Deciderà i propri interventi in base alle necessità del momento e valuterà la presenza, o meno, di concorrenza in tutti questi settori. Compresi le licenze taxi che potrebbero così aumentare in alcune aree metropolitane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I notai



**Saranno 500 in più all'anno
onorari meno salati per i clienti**

BRUTTE notizie per i notai italiani che verranno duramente colpiti dalla riforma. A 99 anni esatti dal varo della legge che regola la professione, alcuni punti cardine dell'Ordinamento del notariato vengono stravolti dalle liberalizzazioni. I riferimenti alle tariffe dei notai, come quello contenuto nell'articolo 74, vengono cancellati. Sparisce il passaggio «gli onorari, i diritti accessori e le spese dovute in rimborso al *notaro* sono determinati dalla tariffa annessa alla presente legge». Alla pari delle altre categorie professionali, quindi, anche l'acquisto di un immobile potrebbe risultare meno oneroso per il compratore. Inoltre la nuova norma prevede l'incremento di 500 posti di notaio all'anno fino al 2013 per un totale di mille professionisti in più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I treni



**Rete ferroviaria indipendente
addio al contratto di categoria**

L'ARTICOLO 23 della bozza di decreto liberalizzazioni dispone la «indipendenza di Rete ferroviaria italiana dalle imprese operanti nel settore dei trasporti». In pratica Rfi, la società di Ferrovie dello Stato che gestisce orari e le linee su ferro, verrà scorporata dal gruppo e riportata in totale autonomia e solitudine tra le braccia del ministero dell'Economia.

E quindi Trenitalia, al pari di altri concorrenti (come ad esempio la Ntv di Luca di Montezemolo), non avrà più corsie preferenziali ma dovrà mettersi in fila come altre società di trasporto ferroviario per richiedere eventuali autorizzazioni, tracce orarie, linee. Anche il contratto di lavoro del settore viene eliminato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Poste



**Cade l'ultimo pezzo di monopolio
lettere e raccomandate sul mercato**

FA IL passo definitivo la liberalizzazione dei servizi postali. Cadono le ultime restrizioni a favore dell'ex monopolista Poste italiane per la spedizione di pacchi e raccomandate e assicurate che sarebbero comunque sparite a giugno prossimo. Il governo sta comunque pensando di favorire la concorrenza, magari con una gara aperta anche a operatori stranieri, anche il cosiddetto «servizio universale» cioè l'obbligo di mantenere in vita la circolazione della corrispondenza in ogni parte del territorio nazionale. Il testo prevede che «in via transitoria Poste continui a garantire tali servizi fino alla chiusura delle procedure concorsuali senza ulteriori oneri per la finanza pubblica». Nessun riferimento invece sui servizi finanziari realizzati attraverso Bancoposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Monti porta in dote i risultati degli altri

Deficit in calo, più entrate e meno spese L'Istat: i conti di Berlusconi erano a posto

*Bilancio in ripresa grazie agli effetti
delle manovre del Cavaliere e Tremonti*

L'analisi

di **Gian Battista Bozzo**

Roma Nella valigetta di Mario Monti, accanto alla manovra autunnale e alla promessa di liberalizzazioni e riforme del mercato del lavoro, ci sono anche dei numeri. Numeri buoni, positivi, passibili di ulteriori miglioramenti. Numeri che il professore di Varese ha ereditato dal Cavaliere di Arcore, e dal suo ministro dell'Economia. I dati, resi noti dall'Istat mentre il presidente del Consiglio varcava i portoni della Cancelleria di Berlino, dicono che il deficit pubblico del 2011 viaggia sulla strada giusta: nel terzo trimestre è sceso ben sotto il limite del 3 per cento, raggiungendo il 2,7 per cento rispetto al Pil. L'avanzo primario, al netto degli interessi corrisposti sul debito pubblico, è salito a oltre 6 miliardi e mezzo di euro, con un miglioramento di oltre 2 miliardi rispetto allo stesso periodo del 2010. Le entrate, fiscali e non, sono aumentate. Le spese correnti sono diminuite dello 0,4 per cento nel terzo trimestre, e nei primi nove mesi l'incremento è modesto, intorno all'1 per cento.

Sono tutte cifre e tendenze che dimostrano un fatto: il bilancio della Repubblica italiana è saldo, posto sotto controllo dalle manovre a ripetizione targate Berlusconi-Tremonti. Di più: sui conti pubblici devono ancora dispiegarsi gli effetti della manovra di Ferragosto, che non ha fatto in tempo a insistere sul terzo trimestre. Dunque, i conti miglioreranno ancora. Se il deficit dei primi nove mesi è al 4,3 per cento, l'inevitabile buon risultato del quarto trimestre sicuramente porterà il rapporto indebitamento-Pil sotto il 4 per cento a fine 2011. I dati conclusivi si conosceranno fra un paio di mesi, ma in una recente intervista Giulio Tremonti (*nella foto*) ha detto di aspettarsi una cifra finale migliore delle previsioni ufficiali del 3,8 per cento. La strada per il pareggio di bilancio nel 2013 è stata dunque imboccata.

Il rapporto deficit-Pil del 2,7 per cento è non soltanto in decisa riduzione rispetto a quello dello stesso periodo 2010 (era del 3,5 per cento), ma rappresenta anche il miglior risultato dal 2008 ad oggi. Lo stesso

vale per il deficit dei primi nove mesi. E nonostante il momento difficile dell'economia reale, hanno continuato a crescere le entrate correnti, comprese quelle delle imposte - in particolare le indirette, come l'Iva - e compresi i contributi sociali. Sono diminuite le spese per gli stipendi del pubblico impiego e per gli investimenti; sono purtroppo aumentate notevolmente quelle relative agli interessi su Bot, Btp ed altri titoli dello Stato.

Non sono questi i primi numeri «buoni» della finanza pubblica, resi noti in questo scorcio di gennaio. Anche il fabbisogno di cassa dello Stato ha visto un evidente miglioramento nel 2011. Nessuno, neppure la cancelliera Angela Merkel, può negare che l'Italia abbia fatto le cose giuste sul fronte dei conti. Siamo fra i pochi in Europa ad aver raggiunto simili risultati in un anno difficile come il 2011.

Certo, dall'altra parte del tavolo la signora Merkel può sciorinare dati eccezionali. Il disavanzo tedesco 2011 è sceso all'1 per cento dal 4,3 per cento del 2010. E la crescita dell'economia, pur inferiore al record del 3,7 per cento del 2010, ha raggiunto il 3 per cento nonostante l'arretramento dello 0,25 per cento registrato negli ultimi tre mesi. Non così bene andranno le cose quest'anno: persino per la Germania le previsioni parlano di una crescita «anemica», mezzo punto percentuale o giù di lì. Secondo le stime dei tre istituti statistici di Italia, Germania e Francia, l'economia starebbe affrontando in questi mesi una «fase recessiva», per poi registrare un andamento «stagnante» nel secondo trimestre del 2012.

Resta da lavorare, in Italia, sul fronte della spesa. Sono soltanto sette i Paesi europei dove la spesa pubblica è più alta della nostra, in rapporto al Pil. Ma questo è dovuto, per lo più, alle uscite che servono per remunerare il debito pubblico. E si capisce allora quanto possano far male interessi al 7 per cento, come quelli che si pagano da diverse settimane sui titoli decennali. È questo il vero *effetto spread*.

Le cifre

2,7%

Il rapporto deficit-Pil è sceso sotto il tre per cento nel terzo trimestre del 2011: è il miglior risultato dal 2008 a oggi

6,5 miliardi

L'avanzo primario, al netto degli interessi corrisposti sul debito pubblico, è migliorato di oltre 2 miliardi rispetto al 2010

7%

L'interesse annuo che lo Stato deve pagare da diverse settimane sui titoli decennali: un duro colpo per le casse italiane



Il presidente dell'Autorità Antitrust, Pitruzzella: non basta intervenire solo sui tassisti e i farmacisti

“Energia, semplificazioni, trasporti è lì la polpa delle liberalizzazioni”

Riforme a tutto campo

Non possiamo rischiare di bloccare un processo di rinnovamento complessivo per logorarci sulle singole categorie

“Siamo davanti ad una svolta storica: la crisi impone modifiche nei comportamenti collettivi e individuali”

L'intervista

LUISA GRION

ROMA — E' il momento giusto: il clima è mutato e la crisi europea impone cambiamenti ai quali, fino ad ora, il Paese si è sottratto. Ma la partita è così importante che limitare il tema delle liberalizzazioni agli interventi sui taxi o sulle farmacie sarebbe un grosso errore. Tanto più se per riformare alcune categorie si dovessero mettere a rischio i risultati dell'intero processo innovativo. Per cambiare il mercato e agganciare la crescita Giovanni Pitruzzella, presidente dell'Antitrust, più che dai taxi e dalle farmacie, partirebbe dai settori «capaci di sprigionare un effetto trascinante».

Quali sono presidente?

«L'energia, i carburanti, i trasporti e la pubblica amministrazione, lì c'è la polpa del processo di liberalizzazione»

Ma non affrontando subito i problemi con le categorie non si rischia di dimostrare che basta mettere in ginocchio il traffico per restare immuni dalla svolta?

«Sia chiara una cosa: noi siamo tecnici, le decisioni finali sul come agire spettano al governo e al parlamento. I taxi e le farmacie sono certo parte delle liberalizzazioni e gli interventi necessari vanno comunque fatti. Ma il disegno deve essere di ampio respiro: non possiamo rischiare di bloccare un processo di rinnovamento complessivo per logorarci sulle singole categorie. Perderemmo un'occasione importante per l'intero Paese».

Però di concorrenza e trasparenza si parla da anni e da anni

l'Antitrust bacchetta monopoli e chiusure. Perché questa dovrebbe essere la volta buona?

«Perché siamo davanti ad una svolta storica: la crisi impone modifiche nei comportamenti collettivi e individuali e questa può essere un'opportunità per modernizzarci. Dal punto di vista dei conti pubblici, dopo le manovre da 83 miliardi, ci presentiamo davanti all'Europa con le carte in regola: la proprietà dei numeri, annotava Pitagora, è la giustizia. Ma ora è necessario che abbia le carte in regola pure l'economia reale: il Paese deve scegliere definitivamente la strada del merito e della competizione e affrontare finalmente il risanamento del tessuto produttivo superando privilegi, rendite e parassitismi».

Pensa che il Parlamento, che è sede anche di lobby e di interessi di categoria, sia davvero predisposto a questo cambiamento? Sulle liberalizzazioni già stanno montando polemiche e distinguo.

«Al Parlamento che fa da ambasciatore alle categorie particolari si deve contrapporre il Parlamento che rappresenta l'interesse generale: lo sosteneva, nel Settecento, Edmund Burke parlando agli elettori di Bristol. Io credo che ci sia oggi nella nostra classe politica una consapevolezza diffusa che lascia ben sperare».

L'Antitrust ha dato suggerimenti precisi sul come fare le liberalizzazioni. Alcuni sono stati oggetto di critica: la Cisl, per esempio, è contraria alla separa-

zione di Bancoposta da Postespa, dice che favorirebbe le banche.

«Il nostro obiettivo non è sicuramente quello. Noi abbiamo posto il tema di una maggiore chiarezza fra il soggetto Poste e il soggetto Banca, poi sui tempi e i modi di un eventuale intervento deciderà il governo».

Ma proprio il governo ha detto che lo scorporo della rete Snam dall'Eni — chiesta da voi — non è una priorità.

«Penso che quel tema sia molto complesso e che richieda un bilanciamento tra esigenze e interessi diversi. Da una parte ci deve essere la tutela della concorrenza, dall'altra l'attenzione che ogni Paese può e deve riservare ai propri campioni nazionali. Ogni intervento in materia deve essere improntato al massimo equilibrio e alla massima ponderatezza, per cui comprendo e condivido la precisazione del Sottosegretario alla presidenza Caticola».

Il governo, fra i temi d'intervento sulle liberalizzazioni, inserisce anche la rete idrica, recente oggetto di una consultazione popolare. Cosa ne pensa l'Antitrust?

«Che va rispettata la volontà popolare. Il referendum ha chiesto che sia fatto riferimento alla normativa europea, e che quindi siano le singole amministrazioni locali a decidere se gestire il servizio in house o ricorrere a gare. Il ricorso al privato non può più essere una scelta esclusiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Neo presidente

Giovanni Pitruzzella, avvocato, docente universitario e costituzionalista è stato nominato all'Antitrust a novembre



Cosa chiedono i due quesiti

Referendum, la Consulta verso il no ma spunta una "raccomandazione"

I giudici valutano un invito al Parlamento per una riforma

1 ABROGAZIONE TOTALE

Il primo quesito al vaglio della Consulta chiede l'abrogazione totale della legge elettorale varata nel 2005 e che il suo autore Roberto Calderoli battezzò "porcellum". Il sistema prevede un forte premio di maggioranza e liste bloccate, cioè senza preferenze

2 ABROGAZIONE SELETTIVA

Il secondo quesito interviene sul testo del "porcellum" in modo selettivo, nel tentativo di lasciare intatte le norme della precedente legge, il cosiddetto "mattarellum", che ad avviso dei promotori del referendum potrebbe rivivere in caso di vittoria dei Sì nelle urne

La Corte ieri si è divisa e ha preso tempo. Pressing per ammettere il secondo quesito

LIANA MILELLA

ROMA — Si blindano quando sono le 19. Gli alti giudici si chiudono nelle loro stanze e, a sorpresa, rinviando a oggi la decisione sui due referendum per abrogare il Porcellum e tornare al Mattarellum. Fino ad allora, e sin dall'audizione degli avvocati del comitato promotore lungo la mattinata — presenti nell'anticamera Antonio Di Pietro e Arturo Parisi, i "padri" della battaglia popolare — il tam tam dei bene informati insisteva su una conclusione in serata, «per evitare indiscrezioni e spifferi di qualsiasi genere». Prevala la necessità di riflettere ancora, anche se, dopo un primo giro di tavolo, la conclusione più probabile pare un duplice no all'ammissibilità dei referendum, ma «vestito». Non solo con una motivazione assai ampia in cui la Corte spiega come, per la sua consolidata giurisprudenza e per l'estrema delicatezza di un intervento su una legge elettorale costituzionalmente protetta, non può provocare un vuoto normativo. Non basta. La Corte invia pure un monito pressante al Parlamento sull'inadeguatezza del-

la legge Calderoli: una "raccomandazione".

Presente tra i giudici anche Sergio Mattarella che nel '93 battezzò la vecchia legge, è maturata la convinzione che i due referendum non possono essere licenziati. Così la pensa il relatore Sabino Cassese. Un chiaro invito al Parlamento ad agire per sanare le anomalie dell'attuale legge, a partire dal premio di maggioranza. Una scelta che rientra nel cammino della Corte che già nel gennaio 2008, nel dichiarare inammissibili altri referendum, sottolineò le carenze del Porcellum. Scrisse il giudice Gaetano Silvestri: «L'impossibilità di dare un giudizio anticipato di legittimità costituzionale non esime la Corte dal dovere di segnalare al Parlamento l'esigenza di considerare con attenzione gli aspetti problematici di una legislazione che non subordina l'attribuzione del premio di maggioranza al raggiungimento di una soglia minima di voti e/o di seggi».

Intendiamoci. Seppure non si è parlato di politica nella sala gialla, tuttavia la situazione politica influenza la scelta. Perché è evidente a tutti che ammettere i referendum può portare il Paese al voto. La cronaca registra che tra i giudici ci sono molte voci per l'ammissibilità del secondo referendum che interviene chirurgicamente sul Porcellum. Come c'è

chi insiste sull'idea di sollevare la questione di costituzionalità.

La scelta è giuridicamente difficile, ma lo è soprattutto per le conseguenze politiche. Non è certo un caso se ieri, nell'anticamera degli avvocati, era presente Antonio Di Pietro, massimo sponsor della spallata referendaria, che si dichiara «preoccupato per il clima». Ma anche il Pd Arturo Parisi. Che a sera, mentre si rincorrono le voci della bocciatura, dice «aspettiamo, il rinvio è un buon segno». Per Calderoli il no è certo in quanto il Mattarellum non potrebbe «funzionare visto che i collegi non sono disegnati». Un sì, per lui, avrebbe solo «motivazioni politiche». I legali dei referendari la pensano all'opposto. Lo spiega alla Corte il team composto da Alessandro Pace, Federico Sorrentino, Vincenzo Palumbo e Nicolò Lipari. Che dicono: «Rispetto al milione e 200 mila firme raccolte, la Corte deve pensarci altrettante volte». Il problema è che succederà in Parlamento. Enrico Letta propone di «costituire molto rapidamente un forum sulla riforma tra i partiti della maggioranza». L'Idv con Leoluca Orlando si appella a Napolitano e grida «vogliamo escluderci». A sera, tra i referendari, si fa strada l'idea che la Corte, «scettica» sull'intervento legislativo delle Camere, alla fine potrebbe dire sì al secondo dei quesiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**PARISI**

Il rinvio "è una buona notizia, significa che c'è dibattito all'interno della Consulta" dice il coordinatore del comitato referendario

**LETTA**

Il vicesegretario pd Enrico Letta dice: "La legge elettorale va cambiata, serve un tavolo Pd-Pdl-Udc per trovare un accordo"

**DI PIETRO**

Protesta il leader dell'Italia dei Valori, il Pd non può escluderci: "Le regole del gioco vanno scritte insieme"

Il problema non è più l'Italia L'Italia non è il problema

di **Adriana Cerretelli**

Se la Germania di Angela Merkel non fosse quella che si è fatta conoscere fin troppo bene nell'ultimo anno e mezzo di calvario dell'eurozona, se rigidità e testardaggine della cancelliera sul rigore a senso unico non le avessero restituito popolarità nel Paese portandola all'attuale 63%, sarebbe stato ragionevole aspettarsi dal suo incontro a Berlino con Mario Monti, se non una svolta, almeno qualche gesto concreto di europeismo.

E non per insensate nostalgie passatiste. Semplicemente perché, con Europa e Germania nell'anticamera di una nuova recessione, senza il rilancio di un fattuale spirito europeo alla lunga l'euro non sarà in grado di tenere.

A dirlo non è qualche sognatore federalista. Sono gli artigiani dei mercati sui Governi, che colpiscono tutti i giorni a suon di spread elevati rispetto al Bund, rendendo sempre più insostenibili i costi di finanziamento dei debiti sovrani.

Invece, parole nuove ma per ora ancora parole: questo la Merkel ha regalato ieri all'Italia di Monti che pure si è presentata a Berlino dopo aver fatto i compiti a casa sul rigore, come aveva annunciato, e ora si appresta ad agire anche sul fronte delle riforme strutturali cominciando dalle liberalizzazioni.

Più o meno un mese fa a Strasburgo, nel primo incontro con il neo-premier, la cancelliera aveva chiosato sul suo programma di «riforme impressionanti». A Berlino ieri ne ha lodato «le cose straordinarie, il lavoro impressionante». Se chiacchiere e belle parole bastassero a sostenere la moneta unica, la crisi sarebbe archiviata da tempo. L'euro ieri non sarebbe sceso al minimo sul dollaro da 16 mesi.

Monti però sa benissimo che nel frattempo i termini della sua partita si sono invertiti: sono l'euro e l'Europa il problema dell'Italia e non viceversa. Per questo sa anche che con la

"melassa" di Angela non potrà andare lontano. Invece ha bisogno e presto di fatti europei che si traducano in spread più bassi e in una solida spinta alla crescita economica. Ieri lo ha detto chiaro e tondo: si deve riconoscere che l'Italia non rappresenta più un rischio per l'euro né una fonte di contagio, ci aspettiamo dunque dall'Europa meccanismi che facilitino la trasformazione di buone politiche in tassi di interesse più ragionevoli e in una maggiore crescita economica.

Ancora una volta la Merkel ha sgusciato sui fatti giocando abilmente sulle parole: si è detta disponibile, per lanciare un messaggio positivo ai mercati, ad aumentare le risorse del fondo salva-Stati «a patto che anche tutti gli altri Paesi siano d'accordo». Ha detto che al prossimo vertice Ue di fine mese si discuterà «di crescita e non solo di bilanci». Al dunque però ha divagato sui mezzi con generici esentati riferimenti al possibile ricorso ai fondi strutturali Ue non utilizzati, ricorrendo al solito mantra dell'innovazione, delle competitività e delle "migliori pratiche" da mutuare da danesi e svedesi... Perfino sulla Tobin tax, la tassa sulle transazioni finanziarie, è riuscita a dire di essere «personalmente» d'accordo, diversamente però dal suo Governo.

Quando un cancelliere tedesco parla tanto di Europa per non dire niente e poi fare poco nonostante il futuro dell'euro resti tanto incerto, quando pretende di controllare direttamente le politiche di spesa dei partner espropriandoli della sovranità sui bilanci nazionali senza concedere niente in cambio, né in termini di solidarietà finanziarie né di crescita economica, c'è davvero di che preoccuparsi. Anche perché il gioco dura da troppo tempo e non funziona. Come dimostrano i mercati.

Al punto che, invece di continuare a colpevolizzare i comportamenti irresponsabili dei Paesi mediterranei che faticosamente stanno rimettendosi in riga spesso pagando un altissimo prezzo sociale, bisognerebbe cominciare a dissertare anche di irresponsabilità della Germania (a meno che il suo disegno sia quello di affondare e non di salvare l'euro).

Tra la Francia di Nicolas Sarkozy risucchiata nella campagna per le presidenziali, la Germania della Merkel che sembra non accorgersi di giocare con il fuoco e il resto del club sempre più arroccato sulle colline degli interessi nazionali, l'Italia di Monti si ritrova con le mani legate. Costretta sulla difensiva. Per ora con qualche successo visto che sul debito sembra riuscita, nell'ambito dei negoziati in corso per la riforma dei Trattati, a fermare l'assalto tedesco mantenendo la disciplina vigente: cioè l'impegno a forti riduzioni annue tenendo conto però della variabile crescita economica e degli «altri fattori rilevanti». Il tutto a partire però dal 2014.

Salvo smentite, una vittoria del buon senso e della ragionevolezza. Non è poco di questi tempi insensati. Anche se per risanare l'euro ormai ci vuole ben più della riduzione del debito italiano. Sul deficit eccessivo di Europa, il buco nero che rischia di fagocitare la moneta unica, il nuovo Trattato (intergovernativo) però tace. I Governi, Merkel in testa, non ci provano neanche a colmarlo. Da solo Monti può molto poco.



È INQUISIZIONE FISCALE

DI OSCAR GIANNINO

Ci sono cascati tutti o quasi. Per l'ennesima volta. Ed è anche per questo che nutro una considerazione sempre più elevata per Attilio Befera, il capo dell'Agenzia delle entrate e dell'Equitalia, e per la sua squadra che da anni ha mutato assetto organizzativo, efficacia e risultati concreti della lotta all'evasione, in perenne crescita. Non è un camaleonte perché confermato da sinistra e destra, come ha titolato *La Stampa*, perché in un paese iperammalato di spoils system, se Vincenzo Visco e Giulio Tremonti gli hanno dato fiducia, è solo per i risultati concreti. E non è vero che la iena delle Entrate si è attenuata quando non c'era Visco, come l'intemerato deus ex machina fiscale della sinistra ha tuonato dopo Cortina. Al contrario, Befera coglie nel segno non solo perché il recuperato fiscale è cresciuto sempre e raddoppiato in cinque anni, superando gli 11 miliardi in 12 mesi. Va a segno anche perché si è fatto aumentare i poteri sia dalla destra sia dal governo dei tecnici. E perché l'azione delle Entrate si svolge anche con un abile occhio agli echi mediatici delle sue iniziative. Dai vip dello sport alle star dello spettacolo, ai vacanzieri di Cortina, l'incassatura dei lavoratori dipendenti soggetti senza scampo al sostituto d'imposta è assicurata.

Ma il problema non è Befera e non sono i suoi: fanno bene il loro mestiere, servono lo Stato. Il problema è la politica, che dello Stato scrive le leggi fiscali. Anzi i decreti legge, le circolari e i regolamenti, in violazione dell'articolo 23 della Costituzione che prescrive la riserva di legge assoluta per i nuovi tributi. Il problema è la giustizia, che tanto in Cassazione quanto alla Corte costituzionale ha accumulato una terrificante giurisprudenza a senso unico, per la quale in materia fiscale lo Stato ha praticamente sempre ragione. Ha sempre ragione, anche quando asimmetricamente pretende per sé un rispetto assoluto dei tempi di versamento e di quanto gli si deve, mentre per pagare le fatture dovute ai privati o per il rimborso dei crediti fiscali impiega discrezionalmente anni. Ha sempre ragione, anche quando stabilisce e pretende che, per la sola temeraria decisione del contribuente di accedere al contenzioso fiscale, questi debba versare allo Stato subito un terzo di ciò che lo Stato pretende e che il contribuente contesta, con in più oneri e aggi. Ha sempre ragione, anche se nel contenzioso il giudice tributario

È l'ora della disobbedienza civile contro uno Stato che non rispetta la **Costituzione** e tratta i cittadini come presunti colpevoli

non è affatto terzo rispetto a contribuente ed Entrate, ma di fatto parte esterna e concomitante dell'amministrazione tributaria. Ha sempre ragione, anche quando con il governo Monti lo Stato dispone il pieno accesso delle Entrate non solo ai conti bancari, con relativi saldi, ma a qualunque operazione bancaria da parte di chiunque. Col che in nome della lotta all'evasione e al riciclaggio passiamo da una foto statica del patrimonio e dei saldi bancari di noi tutti all'integrale film comportamentale di qualunque cosa facciamo per ogni singola unità di tempo. In maniera che un pm potrà anche solo da una successione di operazioni bancarie nel tempo incardinare fascicoli identificandoli come ipotesi di reato.

E la Costituzione, dove la mettiamo? Gli studi di settore, per anni divenuti strumenti induttivi dai quali far discendere unilateralmente da parte dello Stato cifre d'affari, basi imponibili e imposte dovute e pretese, prescindendo da ciò che capita davvero in concreto a ciascuna microimpresa artigiana o professionale interessata, non sono forse in violazione dell'articolo 53 della Costituzione sulla capacità contributiva individuale? E i conti correnti in toto girati allo Stato non sono violazione dell'articolo 15 della Carta fondamentale? Quell'articolo che testualmente afferma: «La libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni forma di comunicazione sono inviolabili. La loro limitazione può avvenire soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria con le garanzie stabilite dalla legge»?

Il diritto naturale preesiste a ogni statuizione dell'ordinamento positivo, per chi non è hegeliano sostenitore dello stato etico, e non fa differenza se sia rosso o nero a seconda di quale filone dei discepoli di Johann Gottlieb Fichte abbia fondato le rispettive ideologie politiche. Ma ogni più sacro fondamento del diritto di persone e individui viene da anni sempre più calpestato, in materia





ALENORC/AGIANITI / FAREMA

Gli articoli calpestati

Gli studi di settore sono stati usati in violazione dell'articolo 53. E il controllo statale dei conti correnti degli italiani è fatto infischiansene dell'articolo 15 della Carta.

fiscale. Perché lo Stato assetato di risorse si dà ragione nel diritto e nella giurisprudenza. Persino l'abuso di diritto, secondo la Repubblica italiana e i suoi giudici, si configura solo a carico del contribuente contro lo Stato e mai viceversa. Nemmeno quando l'Agenzia delle entrate non rimuove i pignoramenti su appartamenti per debiti fiscali contestati inferiori agli 8 mila euro, come pure una sentenza di Cassazione avrebbe stabilito nel 2010.

Quando si muovono tali obiezioni, una risposta corale viene immediatamente dal fronte statalista, che di fatto ha accomunato negli anni sinistra, destra e oggi governo dei tecnici, tutti uniti nella sacra parola d'ordine «lotta all'evasione», tutti dimentichi e conniventi dello scandalo di una pressione fiscale in perenne crescita, salita di oltre 20 punti di pil in una sola generazione, al continuo inseguimento di una spesa pubblica superiore a metà del prodotto nazionale, scandalosamente inefficiente e clientelare, al servizio degli interessi di chi pro tempore amministra lo Stato perennemente e impunemente sfacciatamente spacciati per interesse generale. La risposta corale del fronte statalista è: «Vergogna, voi difendete quei criminali abietti che sono gli evasori».

Le quattro mosche bianche residue liberali ne hanno le tasche piene di questa accusa. Non serve aver letto e citare de la Boétie e Locke, Sant'Agostino e San Tommaso, Jefferson e l'abate Mably, i fondamenti del diritto naturale in materia fiscale che hanno ispirato le grandi evoluzioni liberali della storia, la testa tagliata di Carlo I e la Glorious revolution del 1688, la rivolta delle colonie americane e la nascita degli Stati Uniti. Ti aggrediscono come un nemico del popolo, dicono che vuoi sottrarre risorse ai servizi pubblici. Quando invece è vero il contrario. Loro mandano in tv spot tambureggianti in cui l'evasore è accusato di rubarmi in tasca, quando invece tutto ciò che lo Stato recupera se lo tiene per sé come

spesa aggiuntiva, mica lo retrocede a chi le tasse le paga per premiarlo. Ed è colpa suprema del centrodestra non avere riconosciuto e introdotto tale principio.

E allora, dico io: è tempo che i liberali si organizzino. E che pensino alla disobbedienza fiscale. Quella pubblica e autodichiarata. Esposta a pene che spacchino e facciano discutere l'opinione pubblica per aprire gli occhi e risvegliare coscienze dormienti. Alla ricerca di magistrati che incardinino presso la Corte costituzionale giudizi incidentali che sollevino il problema dell'incostituzionalità di una delle tante aberrazioni fiscali che nel nostro Paese ci hanno reso servi di fatto, da cittadini di nome. Ce ne sarà almeno uno su 7 mila, di magistrati, che la pensi così. E che segua la stessa strada per cui la Germania 10 anni fa è tornata a un sacro rispetto di un tetto, aggiornato anno per anno con pubblico voto parlamentare, di reddito personale e familiare intangibile a ogni pretesa dell'ordinamento. È bastato stabilire questo e spesa pubblica e imposte sono scese in equilibrio di quasi 7 punti di pil, liberando energie potenti per la crescita del Paese e del benessere di ciascuno. Le basi di diritto, per la disobbedienza civile fiscale? Ci sono, eccome. Prendete *La giustizia costituzionale* di Gustavo Zagrebelsky, presidente emerito della Corte e testo sacro alla sinistra. A pagina 276 dell'edizione 1988 leggerete: a) la legge incostituzionale non è obbligatoria; b) tuttavia non è neppure obbligatoria la disobbedienza a essa, tale disobbedienza essendo solo consentita o ammessa; c) la disobbedienza alla legge è invece giuridicamente doverosa nei casi in cui i singoli si rappresentino con piena consapevolezza l'indiscutibile incostituzionalità della legge.

Alla prima sottocommissione della Costituente, il 3 dicembre 1946, furono tra gli altri Aldo Moro, Meuccio Ruini e Giuseppe Dossetti a difendere una formulazione che così recitava, annessa a quello che divenne poi l'articolo 54 odierno della Costituzione: «La resistenza individuale e collettiva agli atti dei pubblici poteri, che violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla presente Costituzione, è diritto e dovere di ogni cittadino». Palmiro Togliatti, sprezzante, intervenne sostenendo che le rivoluzioni sono tali perché vincono, non perché esistano diritti alla disobbedienza in Costituzione. Naturalmente la disobbedienza civile liberale non c'entrava nulla con le rivoluzioni rosse e nere. Ma tanto bastò perché la proposta cadesse, al fine di non dare appigli alla piazza filosovietica. È amaro dirlo, ma gli statalisti che allora vinsero in nome della rivoluzione contro i diritti naturali della persona oggi continuano a farne strame in nome del fisco e della spesa pubblica. Finché almeno qualcuno non si svegli, in campo liberale. ■

Concorrenza

CARO ENERGIA
IL GRANDE
INGANNO
DEI SUSSIDI

ENERGIA PIÙ CARA D'EUROPA I SUSSIDI E LA RETE CONTESA

Il dietrofront del governo sulla separazione tra Eni e Snam

L'Europa lontana

Le imprese pagano l'energia il 26% in più della media dei concorrenti europei, le famiglie il 12 per cento

di MASSIMO
MUCCHETTI

Basterà la politica della concorrenza a ridurre i prezzi dell'energia elettrica e del gas, cruciali per il rilancio dell'economia, o ci vuole dell'altro? La risposta è: certo, ben venga più concorrenza, ma senza una forte politica industriale non andremo da nessuna parte. E a dettarla non saranno né l'Antitrust né l'Autorità per l'energia.

Dettarla toccherà al governo, azionista di Eni, Enel e Terna e autorevole suggeritore delle maggiori ex municipalizzate, stabilire chi fa che cosa.

Il settore elettrico è già stato liberalizzato. Dall'ex monopolista Enel viene oggi solo il 28% della produzione nazionale, tre concorrenti (le ex municipalizzate A2A e Iren, Edison e l'Eni) stanno sopra il 10%, il resto è frazionato tra soggetti comunque forti, spesso legati a operatori esteri. La Borsa elettrica è decente. La rete degli elettrodomesti in alta e altissima tensione è stata affidata a Terna, una società indipendente, controllata dalla Cassa depositi e prestiti. E Terna ha quintuplicato gli investimenti, grazie alla libertà dall'Enel e alla remunerazione in tariffa, generosa, ma non superiore alla media europea del 3%. Eppure, l'energia elettrica resta più cara della media europea tranne

che per le famiglie a bassi consumi e le imprese energivore, cui vanno 1,3 miliardi di sussidi pagati dagli altri consumatori. Per le altre famiglie la bolletta è più alta del 12%, al lordo delle imposte, per le imprese del 26%. Il fatto è che l'Italia dilapida sussidi e usa le fonti più costose. Ha chiuso il nucleare prima di ammortizzare le centrali atomiche, anticipando di decenni gli oneri miliardari di smantellamento. Nel 1992 ha varato il Cip 6 che, per le fonti assimilate (il gas trattato come una fonte rinnovabile), finirà per costare 20 miliardi di euro di incentivi in bolletta, lungo i 15-20 anni di esercizio. Nel 2007, l'Autorità, presidente Alessandro Ortis, riuscì a imporre un taglio di 600 milioni l'anno interpretando in modo rigoroso la componente tariffaria del costo evitato di combustibile. Ma è durata due anni. Poi, il consiglio di Stato ha accolto i ricorsi dei grandi gruppi, che avevano fatto incetta delle risorse pubbliche. È dunque in arrivo la stangata di ritorno.

Nel 2012 stanno andando a regime gli aiuti alle rinnovabili, 160-170 miliardi nel trentennio 2005-2034, con una concentrazione in questo decennio. Un salasso in bolletta senza nemmeno costruire una forte industria manifatturiera nazionale di settore come, invece, si è fatto prima in Germania e poi in Cina. L'ex ministro dell'Industria, Alberto Clò, calcola che nei 12 mesi compresi tra il settembre 2010 e l'agosto 2011 le importazioni di apparati per il fotovoltaico siano ammontate a 11 miliardi, mangiandosi un quinto del saldo manifatturiero. Se si rapporta questo deficit all'energia utile prodotta, dice ancora Clò, l'equilibrio economico si avrebbe con il petrolio a 670 dollari il barile, che salirebbero oltre i mille aggiungendo i sussidi di cui sopra. Nel 2011 la media del barile è stata di 111 dollari. Che può fare la concorrenza davanti agli errori di politica industriale? Può il governo limitarsi a dire *pacta sunt servanda*? Magari deve, ma

perché per taxi e pensioni non lo sono?

D'altra parte, l'altra causa dell'alto prezzo dell'energia è il gas, che sale per ragioni in apparenza misteriose. Oggi sul mercato spot all'ingrosso al valico del Tarvisio costa 32 euro al MWh (come ora si misura anche il gas) contro i 23-24 al confine austro-slovacco di Baumgarten. Il tubo è lo stesso, il gas russo idem. La differenza di prezzo dà margini all'Eni, *dominus* delle importazioni all'ingrosso come risulta anche dall'ultimo rapporto della, e copre qualche perdita sui contratti *take or pay*. L'Eni ha ceduto la sua quota di questa infrastruttura estera alla Cassa depositi e prestiti: la Ue l'aveva costretto a disfarsene. Ma ha conservato i diritti di passaggio. E così i tubi sono solo parzialmente saturati. Secondo la Ref-E di Pia Saraceno, il Tag, il gasdotto che viene dalla Russia, è sfruttato al 68% nel 2011, il tubo algerino al 60%, quello libico al 20%, il tubo dall'Olanda al 50%. Colpa anche delle rivolte in Tunisia, del conflitto in Libia e delle frane sulle Alpi, ma anche l'anno prima l'infrastruttura era andata a scartamento ridotto. E il rigassificatore di Panigaglia funziona al 40%.

Se le infrastrutture e i diritti di passaggio fossero gestiti da una Snam Rete Gas indipendente, anziché controllata dall'Eni, sarebbero forse utilizzati più intensamente. D'altro canto, oggi la rete è sufficiente e addirittura abbondante perché l'economia è ferma e i consumi di gas sono regrediti, ma con la ripresa e i consumi a 100 miliardi di metri cubi si rischia



di nuovo la strozzatura. La separazione delle reti dal servizio non è un dogma di fede. Dipende dalla tecnologia e dai conti. Nel gas è utile o no? Paolo Scaroni, capo dell'Eni, si dice possibilista da un paio d'anni. Ma preferisce la soluzione dell'*unbundling*, l'affitto controllato della rete consentito dalla Ue. Il governo Monti e l'Antitrust di Pitruzzella sembravano voler fare di più. E così erano addirittura cominciati gli esercizi per individuare soluzioni. Dalle parti di Terna si era addirittura ipotizzata la possibilità di acquistare dall'Eni il 29,9% di Snam Rete Gas, così da evitare l'Opa. L'idea di una socie-

tà unica delle reti energetiche presenta sinergie limitate sul piano industriale, più interessanti su quello finanziario. Sulla carta Terna verserebbe 3-4 miliardi all'Eni che, con l'occasione, potrebbe ricavarne altri 2,5 cedendo ad terzi anche il 22% residuo e potrebbe infine deconsolidare 11 miliardi di debito. Un beneficio consistente, utilizzabile sia per remunerare i soci (tra cui il Tesoro) sia per aumentare gli investimenti nel settore minerario, il *core business* del cane a sei zampe. Terna potrebbe finanziarsi senza chiedere nulla ai soci ma cedendo a fondi infrastrutturali parti della sua re-

te, una volta che l'Autorità ne abbia fissato il rendimento, e tuttavia conservandone la gestione. Poi potrebbe sostenere gli investimenti di Snam ricollocandone le attività commerciali come Italgas. Ma questo è altri progetti sono al momento destinati a restare mere esercitazioni. Il governo Monti ha fatto marcia indietro e l'Antitrust, ieri, si è allineata. Per il sottosegretario Antonio Catricalà, il caso Snam non è una priorità; esistono altre soluzioni per le imprese energivore. Ma, scrive Diego Gavagnin sul *Quotidiano Energia*, «di altri rimedi ne esiste uno solo: far pagare di più agli altri».

1,3

MILIARDI i sussidi pubblici destinati alle imprese energivore, dalla siderurgia al cemento

20

MILIARDI gli incentivi pagati nelle bollette per le fonti assimilate nei 15-20 anni di durata del programma di agevolazioni

I protagonisti



Guido Bortoni, presidente dell'Autorità per l'energia. In Italia il costo dell'energia è superiore del 30% rispetto all'Ue

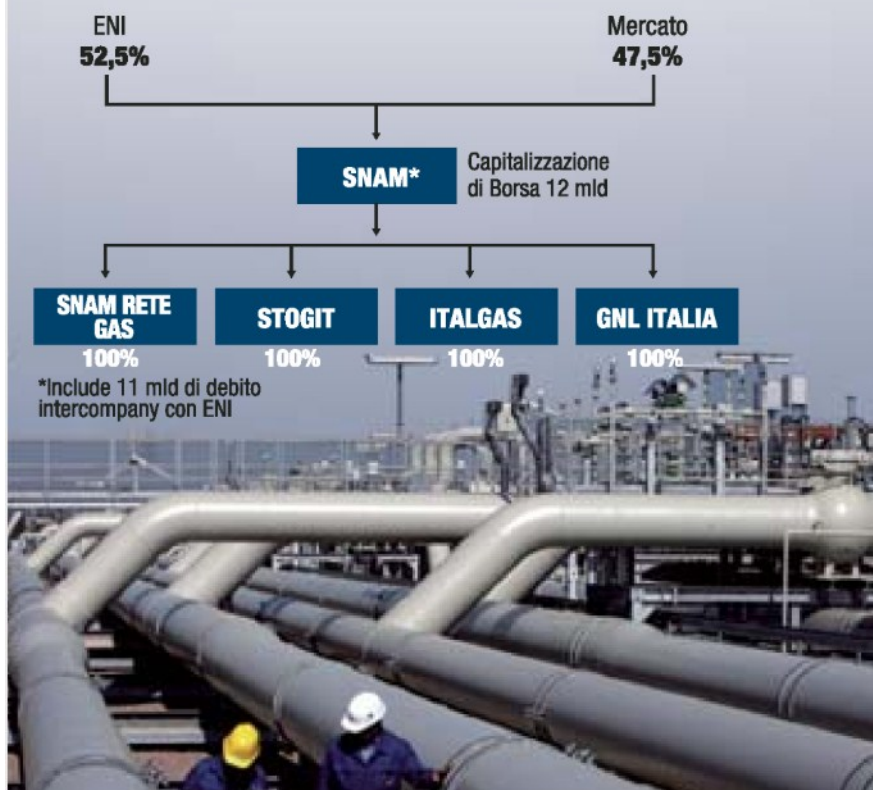


Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'Eni. Il gruppo controlla Snam Rete Gas, la società della rete del metano

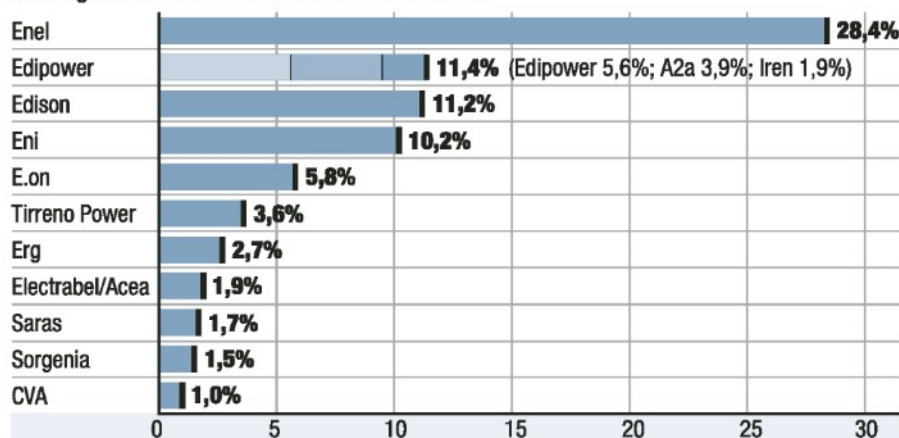


Flavio Cattaneo, amministratore delegato di Terna, la società che gestisce la rete dell'alta tensione

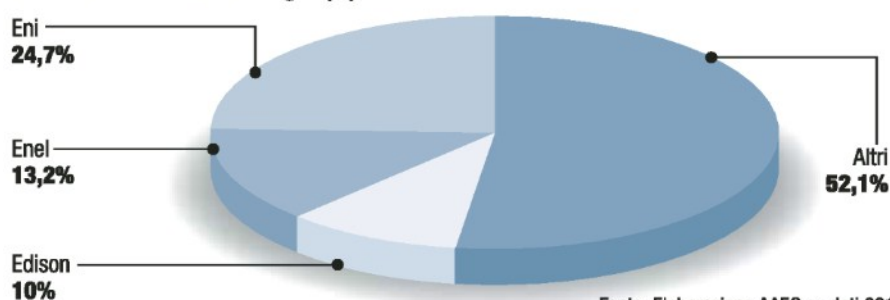
Energia e grandi produttori



Quote per energia elettrica e gas sulla produzione di energia elettrica destinata al consumo nel 2010



Quote del mercato finale del gas (%)



Fonte: Elaborazione AAEG su dati 2010
CORRIERE DELLA SERA

Approfondimenti

Prezzi dei carburanti:
l'ipotesi di uno sconto
di 10 centesimi al litro

di STEFANO AGNOLI

A PAGINA 5

Dalle tasse alla rete, i costi nascosti del carburante

MERCATO ALL'INGROSSO
LO SCONTO PUÒ PARTIRE
DA QUOTA 10 CENTESIMI

C'è qualcuno che già fa notare che quella del governo Monti, con tutte le cautele e al netto delle smentite serali, sarebbe la quarta «liberalizzazione» del settore dei carburanti, dopo i precedenti del 1998 (via la concessione), del 2008 (via i vincoli su orari e dimensioni degli impianti) e del 2011, quest'ultima promossa dall'allora sottosegretario allo Sviluppo Stefano Saglia (self service 24 ore e prima apertura sui contratti). L'agitazione, oggi come nelle passate occasioni, è grande tra le compagnie riunite nell'Unione petrolifera e tra i gestori, sparsi su tre sigle sindacali abbastanza divise (Faib e Fegica da una parte, Figisc dall'altra). Gli automobilisti-consumatori, come sempre, stanno a guardare anche se alla fine sono loro i diretti interessati, quelli che devono aprire il portafoglio.

Una prima considerazione, al limite del paradossale: dopo il decreto «salva Italia» e gli interventi delle Regioni, il peso del Fisco su un litro di benzina o di gasolio è salito rispettivamente al 59 e al 53% del prezzo totale. Ora, dopo essersi appropriata in un anno di 21 e 24 centesimi per litro, la mano pubblica cerca di restituire qualcosa agendo sul lato «industriale» del carburante. Quanto? Se dovessero prevalere i modelli di riferimento delle «pompe bianche» e della grande distribuzione (Gdo) si potrebbe ipotizzare una decina di centesimi al litro. Tanto? Poco? Solo un punto di partenza? Ancora presto per dirlo, anche se proprio su questi margini i gestori e le compagnie petrolifere si stanno accapigliando da anni. I primi, con le misure che si profilano, vengono spinti un po' a forza a trasformarsi in piccoli imprenditori e a tagliare i vincoli spesso rassicuranti della dipendenza dai grandi marchi «colorati». Se la liberalizzazione andasse troppo in là e arrivasse a imporre la chiusura di impianti inefficienti (in Italia sono 24 mila e in Germania 15 mila) o soprattutto a modificare la contrattazione e gli accordi di categoria, il loro timore è quello di sparire.

O di dover recitare la parte di vaso di coccio tra vasi di ferro.

Le compagnie, d'altronde, difficilmente potranno mandare giù quanto il governo vorrebbe fare con i provvedimenti circolati ieri. Per loro eliminare l'«esclusiva» sarebbe né più né meno un esproprio. Soprattutto se non dovesse essere abolito il cosiddetto contratto di «comodato» dei gestori, obbligatorio per legge addirittura dal 1970. Ma come, — dicono i big quali Eni, Shell, Esso, TotalErg, Api, Tamoil — mi metto un inquilino in casa (il gestore) al quale riconosco obbligatoriamente 5 centesimi per ogni litro venduto e poi questo va ad acquistare il 50% del carburante da un'altra parte? Per le compagnie petrolifere il mondo ideale è quello del Nord Europa: libertà di contratto e pochi e grandi punti vendita più efficienti. In questo modo, sostengono, si potrebbero recuperare anche 4 centesimi per ogni litro.

Sarà così? E i margini di risparmio per gli automobilisti-consumatori si esauriscono all'interno di questi contrasti? In effetti la possibilità per i gestori di acquistare metà del carburante al di fuori del vincolo di esclusiva con la compagnia va nella direzione della concorrenza. Ma ancora di più si potrebbe fare se la separazione compagnie-distributori fosse più accentuata. Se cioè le compagnie petrolifere dovessero farsi concorrenza di prezzo per vendere i loro carburanti al sistema distributivo. E se i prezzi della benzina e del gasolio che esce dalle raffinerie europee fossero pienamente trasparenti. Non è un ca-

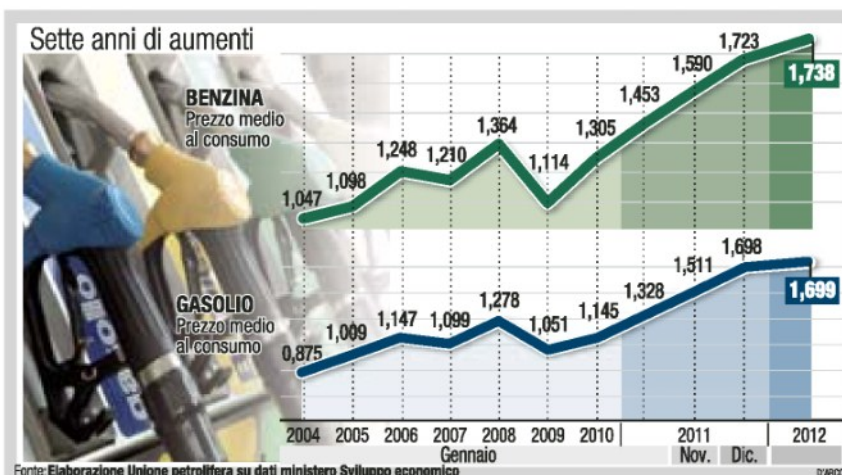


so se lo scorso anno, all'atto della riforma Saggia, nessuna delle parti in causa ha voluto accettare l'idea di un mercato all'ingrosso «vero» dei carburanti, dove le compagnie avrebbero fatto le loro offerte di prezzo sotto il controllo di un'autorità pubblica e indipendente. Un po' come avviene con il mercato elettrico con il Gme, tanto per intendersi. «Un'inutile sovrastruttura burocratica», hanno risposto bocciando l'iniziativa. Soprattutto scomoda, perché avrebbe potuto costituire il primo tentativo europeo di superare il sistema di rilevazione dei prodotti raffinati che ha il suo perno nel Platts, l'agenzia internazionale che determina i prezzi di benzina e gasolio e che, fra l'altro, fa capo alla McGraw Hill come l'agenzia di rating Standard & Poor's. I dubbi sul fatto che le compagnie petrolifere internazionali riescano a influenzare le quotazioni rilevate da Platts, mantenendole artificialmente alte, circolano da tempo. E che qualche margine di manovra comunque ci sia è testimoniato da quanto riescono a strappare dalle raffinerie le pompe «bianche». Quei dieci centesimi al litro ai quali, quindi, si ritorna. Ma che con un mercato all'ingrosso potrebbero essere questa volta un punto di partenza.

Stefano Agnoli

Twitter: @stefanoagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Tv locali senza frequenze Rischio caos in dieci regioni

A primavera apparecchi di casa da risintonizzare

IL FUTURO DEL VIDEO

In metà Italia verrà ridisegnato il comparto televisivo. Ma mancano spazi in Lombardia,

Lazio e Campania dove hanno i loro studi centinaia di stazioni. E si va verso la gara

il caso

Sono 145 le emittenti che devono restituire la banda assegnata alle compagnie telefoniche per il web veloce sui cellulari con l'asta miliardaria di settembre. E nelle aree già passate al digitale terrestre scatterà un secondo switch-off. Con disagi per famiglie e anziani che sperimenteranno di nuovo black-out e difetti di ricezione

DI GIACOMO GAMBASSI

Sul telecomando di casa i numeri che marcano le frequenze televisive non compaiono: ciò che si vede è la lista automatica che regola il traffico della nuova tv digitale. Ma, quando si entra nell'etere che sta abbandonando l'analogico, la cifra del canale conta eccome. Soprattutto se nove fre-

quenze spariranno dal mondo televisivo dopo l'asta con cui il ministero dello Sviluppo economico le ha cedute lo scorso settembre alle compagnie telefoniche per quattro miliardi di euro.

Sono i canali che vanno dal 61 al 69 e che la legge di Stabilità del 2010 ha tolto soltanto alle locali lasciando inalterata la "piazza" occupata dai network nazionali (anzi, allargandola con le sei frequenze da assegnare alle grandi reti con il controverso *beauty contest* a costo zero). Canali che nelle dieci regioni digitalizzate prima dell'anno scorso erano già stati assegnati alle locali e che adesso le emittenti del territorio dovranno restituire entro la fine del 2012. Ma il ministero dello Sviluppo economico potrebbe a chiederne «la consegna già in questi mesi, prima che scatti l'ultima fase degli switch-off nel Mezzogiorno prevista a partire dal 7 maggio», ipotizza **Marco Rossignoli**, coordinatore dell'Aeranti-Corallo, l'associazione che rappresenta mille imprese radiotelevisive.

Certo, è curioso che le frequenze siano finite alla banda larga mobile prima che in metà della Penisola fossero libere. «È stato come un esproprio, accompagnato da una serie di errori operativi», sottolinea Rossignoli. Su questi canali trasmettono - per citare qualche esempio - *Telelombardia* e *Bergamo Tv* in Lombardia, *Teleroma 56* e *Re-te Oro* in Lazio, *Telebenedetto* e *Irpinia Tv* in Campania. In tutta Italia sono 145 le locali che li utilizzano con la nuova tecnologia.

E che cosa accadrà quando li



perderanno? In ciascuna regione ci sarà una ridistribuzione di tutte frequenze utilizzate dalle emittenti locali. «E probabilmente rivivremo i disagi che hanno segnato il passaggio al digitale», annuncia il coordinatore dell'associazione di categoria. Non è un caso che Rossignoli parli di un «secondo switch-off» in Valle d'Aosta, Piemonte, Lombardia, Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Lazio, Campania e Sardegna. Di fatto nelle zone dove dal 2008 al 2010 si è passati alla tv con i bit sarà come tornare ai giorni della transizione. «Spariranno marchi e programmi dagli schermi, sarà necessario risintonizzare più volte i decoder, occorrerà mettere mano agli impianti di trasmissione», annuncia il coordinatore dell'Aeranti-Corallo.

Non solo. L'iter avrà effetti diversi in base alla geografia televisiva. Nelle regioni in cui l'etere ha ancora spazi disponibili, sarà sufficiente riscozzare i canali per eliminare i nove che passeranno alla telefonia 4G. Invece nelle regioni dall'etere saturo potrebbe esserci una vera «telemattanza». Le tre aree a rischio sono proprio Lombardia, Lazio e Campania: a Milano e nelle province limitrofe (comprese quelle del Piemonte orientale) i canali da restituire sono occupati da trenta-sei multiplex; in Lazio si contano ventuno tv che le utilizzano; in Campania si arriva a quota trentuno. Però, ad oggi, non ci sono lunghezze d'onda ancora libere dove possano essere trasferiti i mux locali che oggi entrano nelle case di 21 milioni di italiani.

La prospettiva è una «gara» fra le emittenti (con relativi bandi e graduatorie) per vedersi assegnare le frequenze. «Però – afferma Rossignoli – una parte non ce la farà a proseguire a trasmettere in proprio se non scambierà il panorama televisivo italiano».

Il caos del «secondo switch-off» non interesserà né Liguria, Toscana, Umbria e Marche che hanno affrontato il passaggio al digitale questo autunno, né Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia che entreranno nella nuova era televisiva entro giugno. Infatti nell'elenco dei canali per le locali sono già stati esclusi i nove della telefonia mobile che in queste regioni non verranno impegnati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EFFETTO CRISI

«In bilico centinaia di imprese televisive»

«Centinaia di imprese televisive locali sono ormai prossime alla chiusura». Il grido d'allarme arriva dal presidente della Federazione radio televisioni, Maurizio Giunco, che in una nota delinea il «quadro drammatico» dell'emittenza locale italiana. «Negli ultimi anni le locali sono state interessate da una serie di avvenimenti particolarmente negativi che, sommati agli effetti della crisi economico-finanziaria, hanno messo in ginocchio l'intero comparto». Poi il passaggio al digitale «ha penalizzato in modo particolare le tv locali» che, «essendo i soggetti più deboli del sistema, rischiano nel nuovo contesto di scomparire». E, se ciò accadesse, «oltre agli aspetti economici e alle ricadute occupazionali, andrebbero anche considerate le conseguenze sulla limitazione del pluralismo, della libertà e dell'indipendenza dell'informazione». Da qui la richiesta di intervenire «a sostegno del settore attraverso misure economiche compensative a favore delle emittenti locali che dovranno liberare» i canali passati alla telefonia mobile. (G.G.)

IL NUOVO CODICE

Vietato «vendere» l'etere? Mazzata per le emittenti

Il vero «tesoro» di una televisione è il parco frequenze che permette di far arrivare immagini e suoni nelle case. Valore di ciascun canale: almeno un euro e mezzo per abitante raggiunto dal segnale. Il che significa che una frequenza capace di coprire l'intera Lombardia può avere un prezzo di quindici milioni di euro. Sempre che possa essere venduta. Perché le ultime modifiche introdotte dal ministero dello Sviluppo economico al Codice delle comunicazioni elettroniche ribaltano il tavolo. Recependo due direttive europee del 2009, il dicastero ha previsto il divieto di trasferire i diritti d'uso delle frequenze se il diritto è stato ottenuto gratuitamente. È quanto accade per tutte le emittenti nazionali o locali che si vedono assegnare frequenze nella transizione dall'analogico al digitale a titolo gratuito. E di fatto non potranno più cederle sul mercato o affittarle. Una disposizione che avrebbe come effetto l'azzeramento del patrimonio delle tv locali. Dal ministero fanno sapere che la norma non si applicherebbe alle televisioni. Ma l'Aeranti-Corallo ne ha chiesto la cancellazione durante la consultazione di dicembre. (G.G.)

I NUMERI

LE EMITTENTI CHE RESTITUIRANNO I CANALI

2 VALLE D'AOSTA	21 LAZIO
10 PIEMONTE OCCIDENTALE	31 CAMPANIA
36 LOMBARDIA E PIEMONTE ORIENTALE	6 SARDEGNA
7 TRENTINO ALTO ADIGE	
32 VENETO, FRIULI, EMILIA ROMAGNA	
	TOTALE: 145

Fonte Aeranti-Corallo